

Marino Berengo

Profilo di Gino Luzzatto

in "Rivista Storica italiana", a. LXXVI, fasc. IV, pp. 879 – 925

Le molte voci levatesi in questi mesi a ricordare Gino Luzzatto hanno concordemente salutato in lui, assieme ad una delle maggiori figure della moderna storiografia italiana, il fondatore degli studi di storia economica in Italia. Quale sia stato e sia il peso del suo insegnamento in quella disciplina, altri, che ne sia specifico cultore, potrà opportunamente dire. Ma nel più generale quadro della nostra cultura storica, quei suoi 65 anni di infaticato lavoro per una storia economica tutta ravvivata da un intenso interesse per le forme della vita associata e della lotta politica, rappresentano un momento decisivo; e sforzarsi d'intenderlo, significa chiedersi come sin da giovane egli abbia concepito gli studi storici e ad essi, sempre arricchendo quel suo lavoro di esperienze e di dubbi nuovi si sia mantenuto operosamente fedele. Del resto, il suo stesso amore per le cose definite e concrete, sembra invitarci a ricordarlo anche così, cercando di ricondurre i suoi scritti e le sue idee al momento in cui egli li elaborava, e di riportare per un poco accanto a lui gli uomini e le idee che gli sono stati vicini.

Il primo ricordo che Luzzatto ci abbia lasciato di sé, ce lo mostra quindicenne studente di liceo nella nativa Padova, ansioso di allargare un insegnamento scolastico che poco lo soddisfaceva; e un vivace stimolo culturale egli parve trovarlo nell'ascoltare le lezioni di economia politica che un professore tra i più combattuti e discussi, Achille Loria, teneva all'Università. "Per merito della sua parola - scriverà molti anni più tardi - si svegliava in me, studente liceale del tutto immaturo, l'interesse per i problemi sociali della scienza moderna".¹ La folla dei temi che il Loria agitava poté certo risvegliare in quel suo attentissimo ascoltatore nuove curiosità e nuove esigenze di studio; ma la gratitudine che a sessant'anni di distanza Luzzatto continuava a provare per quel suo primo e involontario maestro, non riesce a smentire il fatto che sulla sua mente, così chiara e storicamente dotata, quel confuso sociologismo non fece alcuna durevole presa.

Esperienze ed esigenze di questa natura non dovevano però rimanere senza effetto quando, iscrittosi in lettere nel 1894, Luzzatto ebbe l'immediata percezione di avviarsi ad un ordine di studi che gli era scarsamente congeniale. Chi abbia presente il futuro

¹ Achille Loria, in "La Rassegna mensile di Israel", XXIII, s. III (1957), p. 249. Per la bibliografia degli scritti di Luzzatto sino al 1949 si dispone dell'ottimo lavoro di Angelo Turai, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, vol. I, pp. IX-XX.

svolgimento della sua personalità, stenterebbe infatti a ricondurne qualche aspetto e qualche premessa all'insegnamento universitario padovano. Il corpo docente non era certo povero o privo di una ormai consolidata autorevolezza, ma nessuna delle nuove correnti, che verso la fine del secolo venivano rianimando la cultura italiana, vi era rappresentata. Le vaste letture storiche e geografiche che Luzzatto verrà compiendo alla vigilia e all'indomani della laurea, nascono da un clima culturale diversissimo da quello in cui si muovevano i suoi professori padovani.

Trasferitosi all'Istituto Superiore di Firenze Giovanni Marinelli, la cattedra di geografia era ricoperta da Giuseppe Pennesi il cui nuovo interesse per la storia delle esplorazioni non giungeva ad immettere nella tradizionale prospettiva naturalistico-corografica il senso dei problemi economici e sociali; così le sue pur diligenti ricerche sui viaggiatori veneziani si esaurivano nell'indicazione di itinerari, nel rinvenimento delle priorità conseguite nel toccar porti e regioni lontane. Un indubbio clima di serietà e un appassionato impegno di lavoro dominavano il settore degli studi storici, ove il lungo magistero di Giuseppe De Leva stava per chiudersi; e la forte personalità di lui aveva imposto il gusto per l'indagine storico-politica, proiettata in un quadro più vasto di quello consueto dei piccoli staterelli italiani, per la ricerca in archivi stranieri, per le letture dei classici della storiografia europea, in una parola per il ben applicato metodo tedesco. Ma nell'ultimo periodo del suo insegnamento, qualcosa di ormai rigido e definito era entrato nella sua opera e ne aveva come cristallizzato le direttive; quei fecondi tentativi di sistemazione metodologica che lo avevano interessato sino a un ventennio innanzi, gli erano divenuti estranei. Alla sua morte, avvenuta nel 1895, gli succedeva come professore straordinario Luigi Andrea Ferrai che da lui aveva accolto e mantenuto la predilezione per gli studi cinquecenteschi, affiancando alla storia politico-diplomatica quella religiosa. Studioso della società toscana del '500, e in particolare di Lorenzino e di Cosimo dei Medici, egli aveva ricostruito il sorgere del principato coi gusti dell'erudizione letteraria, tenendo fisso lo sguardo alla vita di corte. La sua voce, prematuramente interrotta, si rivelava nella storiografia italiana di fine secolo non priva di spunti e di possibili sviluppi; ma chi legga oggi i suoi libri sul '500 fiorentino, difficilmente rinuncia a confrontarli con quelli che Antonio Anzilotti - uno degli storici italiani più ammirati e tenuti presenti da Luzzatto - scriverà un ventennio più tardi, scorgendo nella crisi del regime repubblicano e nelle istituzioni principesche del tempo di Cosimo, tutto il ricambio e la trasformazione delle strutture amministrative e della classe dirigente. In effetti, quella che negli studi storici italiani era allora l'esigenza nuova, e che si esprimeva nella così detta scuola economico-giuridica, non era destinata a salire sulla cattedra padovana. E quando nel 1900 (mentre Gino Luzzatto sta trovando la propria strada tra le letture compiute nella lontana Basilicata e a Grosseto) al Ferrai succederà Camillo

Manfroni, l'indirizzo militare-diplomatico rimarrà nel Veneto l'unico concretamente coltivato.

Probità di metodo i professori dell'Università di Padova potevano dunque insegnarne a buon diritto; ma molto del loro significato culturale si esauriva poi in questo, nel rispetto per un lavoro scientifico specialisticamente inteso, nella dedizione alle proprie discipline scisse le une dalle altre con precisi confini, da coltivare per singole e ben delimitate monografie. Politica ed economia non avevano alcun diritto di accesso in quel mondo e in quegli studi.

Il primo lavoro di Luzzatto, la sua tesi di laurea pubblicata a puntate tra il 1898 e il 1899 in un periodico veneziano,² il frutto del metodo positivistico-letterario entro le cui prospettive ed i cui limiti egli, con disciplina ma anche con scarsa soddisfazione, si mantiene. Non è un caso che la sua giovanile vocazione per gli studi storici abbia potuto essere appagata solo di sfuggita nella tesi su di uno storico del '600, Girolamo Brusoni, che "Non seppe mai elevarsi al di sopra del livello comune; e la caratteristica predominante di tutti i suoi scritti è la mediocrità". Scarsa simpatia col soggetto del lavoro, e quindi esposizione diligente ma fredda dei testi studiati; né la formazione culturale dello scrittore, né l'ambiente cortigianesco in cui questi si muove, sembrano interessare il giovane laureando padovano. Non è tanto la predilezione per un diverso ordine di studi a rendere Luzzatto - così istintivamente aperto ad ogni tipo di esperienza culturale - sostanzialmente estraneo a questa sua prima fatica; ma è piuttosto il fastidio per quelle opere seicentesche, avvilito da una "mancanza assoluta di colorito e di interesse", che "non dipende tanto dall'ingegno degli scrittori, quanto dall'assenza di ogni libertà".³ Quell'intenso desiderio di discutere, quell'impaziente bisogno di portare chiaramente sino in fondo ogni discorso iniziato, che dovrà rivelarsi presto come una caratteristica del suo temperamento, non lo rendeva certo incline alla comprensione dei periodi rassegnati alle mezze verità e al prudente ossequio per l'ordine costituito.

Lavoro scolastico, dunque, questo su Girolamo Brusoni, in cui l'unghia del leone non sembra ancora formata (o forse, e più propriamente, non è stata stuzzicata a spuntar fuori); eppure già vi affiora un metodo di lettura che per oltre sessant'anni accompagnerà Luzzatto tra volumi e documenti: il vaglio dell'attendibilità della fonte. Se la *Historia d'Italia* del Brusoni "non presenta la più piccola utilità per chi intende studiare le condizioni civili d'Italia nel secolo XVII", ampio e attendibile è tuttavia "il racconto delle guerre" (e questo spicciativo modo di definire la storia politico-militare avrebbe forse fatto corrugare la

² *Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni*, in "Ateneo veneto" XXI (1893), parte II, pp. 273-306; XXII (1899), pp. 6-26, 226-244.

³ *Ibid.*, vol. XXII, pp. 244 e 235.

operosa fronte di qualche professore padovano) così che “lo storico attuale che, accingendosi a tessere il racconto di quelli avvenimenti, si privasse spontaneamente di tutte queste fonti, si potrebbe assomigliare ad un uomo che, partendo per un lungo viaggio a piedi, si tagliasse volontariamente una gamba”.⁴

Prima però di uscire con Luzzatto dal palazzo padovano del Bo', occorre riascoltare un attimo la voce di uno storico di razza, Nino Tamassia, che alle sue lezioni di storia del diritto vedeva spesso apparire quello scontento studente di lettere. Di lui, all'indomani della morte, Luzzatto ricordava la conversazione, generosissima di suggerimenti e di stimoli: “una conoscenza eccezionale delle fonti medioevali ravvivata da una memoria formidabile, da una ricchezza inesauribile di confronti, per cui la sua conversazione a scatti, talvolta disordinata ed oscura, finiva sempre per offrire, a chi sapesse afferrarlo, qualche vivo sprazzo di luce, qualche spunto prezioso che gli apriva spesso orizzonti del tutto nuovi”.⁵ Le tendenze ideali del conservatore Tamassia erano assai lontane da quelle che manifestava Gino Luzzatto, già orientato verso il socialismo; e se la tradizione patriottico-liberale cui il primo aderiva, era destinata a maturarsi in lui in senso sempre più apertamente nazionalistico, così che i suoi pur coraggiosi discorsi tenuti al Senato nel '25 e nel '26 contro la censura preventiva e contro l'istituzione del Tribunale Speciale e della pena di morte, non si scosteranno da un preliminare consenso per il contenuto “nazionale” del regime fascista,⁶ il secondo guardava ad esperienze politiche e a filoni culturali affatto diversi da quelli del liberalismo risorgimentale. A Tamassia era del tutto estranea l'ispirazione democratica che stava alla base della scuola economico-giuridica, e nulla in fondo la sua opera e il suo insegnamento hanno a spartire con quella. Ma l'attrazione che egli, appena giunto a Padova e destinato a farvi buona scuola per un trentennio, esercitava su Luzzatto, era frutto del suo fine senso storico e di un gusto della concretezza che lo inducevano a ricostruire l'origine e lo sviluppo degli istituti giuridici assieme all'ambiente sociale che li aveva condizionati: leggesse Baldo, o seguisse in numerosi contributi monografici (esemplare quello sul *testamentum militis*) l'evoluzione del diritto successorio, egli raccoglieva in un discorso unitario tutte le fila dei problemi

⁴ *Ibid.*, vol. XXI, pp. 25-26.

⁵ *Nino Tamassia*. in “Archivio veneto”, XI, s. V (1932), p. 377. Anonima, ma con ogni probabilità attribuibile a Luzzatto, è la segnalazione dello scritto di Tamassia sullo *jus affidandi*, pubblicata ne “L'Unità” del 21 marzo 1913, p. 268 in cui, illustrando brevemente quell'istituto medievale che, “per opera e a profitto dell'aristocrazia fondiaria, dava luogo a una vera e propria sistematica caccia all'uomo, per incatenare alla terra ingrata un sufficiente numero di lavoratori”, se ne traggono ben precisi riferimenti contemporanei: “non altrimenti i *galantuomini* dei giorni nostri vorrebbero fosse vietata legalmente l'emigrazione”.

⁶ Si vedano i discorsi al Senato pronunciati il 16 dicembre 1925 e il 20 novembre 1926, in *Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni*. Legislatura XXVII, Roma 1926, vol. IV, pp. 4050-4054 e vol. VI, pp. 6928-6930.

giuridici, economici, politici e sociali. Il capolavoro del Tamassia, quel libro sulla famiglia italiana nel '4 e nel '500 che non ha purtroppo suscitato il movimento di studi specifici e di discussioni che pur così suggestivamente stimolava, è tutto basato sul continuo raffronto tra le disposizioni giuridiche e le testimonianze dirette e non ufficiali della vita familiare (cronache, lettere, fonti letterarie, atti patrimoniali ecc.). Quando, negli anni seguenti, Luzzatto raccomanderà costantemente di non fare storia economico-sociale sulla scorta delle leggi e degli statuti se non riscontrando sulle fonti private il significato che quelle disposizioni di massima hanno concretamente avuto, l'esempio di Tamassia sarà vivo nella sua memoria.

Conseguita la laurea e iniziato l'insegnamento ginnasiale a Potenza, egli medita subito un lavoro "vivo", remotissimo dalla severa disciplina di erudizione letteraria entro cui si era sentito costretto a Padova; e - quasi per reazione - si volge alla storia contemporanea. Ma le ricerche sul brigantaggio postunitario in Basilicata rimasero presto interrotte⁷ dal trasferimento a Grosseto; ed egli doveva poi sempre rimpiangere quell'occasione perduta di addentrarsi nello studio diretto della questione meridionale, che tanta parte era destinata ad assumere nel suo pensiero politico.

Non occorre però che Luzzatto si dedicasse a problemi di storia recente e a questioni ancora aperte nella realtà sociale italiana perché la modernità del suo impegno culturale si rivelasse a chiare lettere. Il bisogno di riordinare le proprie idee e di definire il senso ed i limiti del lavoro cui si sentiva portato, lo induce nel 1901 ad una presa di posizione teorica intorno alle tesi del Lamprecht sulla psicologia sociale, che tanto calore di discussioni stavano suscitando in quegli anni. Ma il breve scritto su *Storia individuale e storia sociale*, mentre insegue piuttosto distrattamente i grandi schemi generali disegnati dallo studioso tedesco, si risolve subito in un concreto piano di lavoro; e sin dalle prime frasi, il bisogno di fare un tipo di storia nuova si collega allo "spirito democratico che forma la caratteristica più spiccata della vita civile e politica dell'epoca nostra", in cui e allo studio dell'individuo andò sostituendosi quello della collettività; a poco a poco la storia individuale, *eroica*, andò cedendo il passo alla storia sociale. Preso dal suo istintivo bisogno di scendere sul piano dei fatti, Luzzatto passa subito a fare un esempio e si volge alla storia dell'età feudale, in cui le opere più autorevoli son tutte affollate di sovrani, di battaglie, di assedi e di dinastie. "Non è invece assai più completo ed esauriente il racconto di chi, osservando e studiando attentamente i pochi documenti di quei secoli rimastici nei monasteri, cerca di trarre da quegli umili contratti, da quei testamenti di persone sconosciute" la trasformazione del regime fondiario e il costituirsi di quei rapporti

⁷ Di queste ricerche venne pubblicato un breve saggio, *La reazione borbonica in Basilicata nel 1861*, Potenza 1900, pp. 16, che non mi è, sino ad ora, riuscito reperibile.

economici e sociali che formano “l’origine prima del feudalesimo”? E’ un bisogno di andare al fondo delle questioni, che deriva da un dichiarato impulso politico. “Non dunque le sole azioni dei grandi, ma anche la vita della massa umana senza nome, dell’enorme numero di sconosciuti che possono talora non prendere parte alcuna alla vita pubblica, e tuttavia, colla loro esistenza, col loro lavoro, abbracciano gran parte della vita storica, deve formare oggetto dello studio storiografico”. La voglia di allontanarsi dal fasto delle regge e dal clamore delle battaglie per seguire lo sviluppo dei processi produttivi e la configurazione degli ambienti sociali, si fonde coll’esigenza di non perdere di vista, caso per caso, l’individualità, circoscritta e definita, degli avvenimenti e delle situazioni. Una ricerca di storia, modernamente concepita e consona allo “spirito democratico”, non deve quindi preservarsi soltanto dai limiti della vecchia storiografia politico-dinastica, ma anche dalla nuova tendenza di ridurre tutto al dato statistico, il che equivarrebbe “quasi a togliere alla storia ogni ragione ed ogni modo di esistenza. La statistica, infatti, fotografa il fatto senza connessione, senza comprensione, senza narrazione”; è uno strumento che può riuscire utile, ma quando soverchia il ragionamento storico, finisce col non tenere “il minimo conto della qualità dei singoli individui, riducendo questi ad un semplice tipo indifferenziato del gruppo sociale a cui appartengono”.⁸

La polemica contro l’incontrollato abuso delle statistiche, qui per la prima volta esplicitamente formulata, continuerà ad accompagnare Luzzatto sino alla fine.⁹ Da un lato, diffidenza per l’attendibilità delle statistiche poiché, sotto un’apparenza di certezza

⁸ In “La Scienza sociale”, IV (1901), pp. 196-213. 1 brani cit. si trovano a pp. 198-201. La discussione col Lamprecht è ripresa due anni dopo (*Un tentativo di storia psicologica*, in “La Scienza sociale”, VI [1903], pp. 80-67), in termini però di ormai pieno dissenso. Notevole, per cogliere gli interessi metodologici di Luzzatto in questo momento, è la severa recensione all’opera del rumeno Xénopol, *Les principes fondamentaux de l’histoire*, in “La Cultura”, XXI (1902), pp. 183-185, ove egli aderisce alle tesi crociane che riassume così: “in una parola non esiste una scienza storica, ma esiste un metodo storico”.

⁹ Molte le prese di posizione in questo senso; basti ricordare tra le prime quella del 1908 a proposito dell’opera, pur assai positivamente giudicata, del Lizier, sull’Italia meridionale prenormanna, che aveva tentato di stabilire una statistica dei prezzi dei terreni sulla base dei pochi dati disponibili, mentre “la sola conclusione prudente sarebbe stata quella di riconoscere che non se ne può ricavare alcun risultato”. *La proprietà feudale nell’epoca precomunale*, in “Rivista italiana di sociologia”, XII (1903), p. 92. Un esempio di critica a dati statistici copiosi ma infidi, è offerto dalla recensione all’opera del Tarle sul Blocco continentale, in *Rassegna di storia economica*, “Nuova Rivista storica”, XIII (1929), pp. 85-89. Frequenti però anche le dichiarazioni di principio contro l’abuso del dato statistico e il pericolo che questo si sostituisca al ragionamento e alla ricerca storico-economica; v. ad esempio la critica mossa ai due libri di V. Porri sull’economia veneta nel secondo decennio di questo secolo: l’autore cade “nel difetto comune a moltissimi studiosi di vedere nella statistica lo strumento migliore, o forse l’unico strumento per ricostruire la storia economica. Per questa illusione gli sfuggono alcune profonde differenze locali ed alcune tendenze caratteristiche dello sviluppo, di cui soltanto fonti diverse, e soprattutto la conoscenza dei paesi, avrebbero potuto metterlo a conoscenza, completando ed illustrando le cifre nude e generiche delle statistiche”. *Studi di storia economica*, in “Nuova Rivista storica”, VIII (1924), p. 104.

matematica, esse coprono ogni difetto di accertamento, o livellano arbitrariamente dati eterogenei tra loro. D'altro canto, anche quando sia superato ogni dubbio sulla veridicità degli elementi raccolti e la procedura sia correttamente applicata, Luzzatto preferì sempre fare e suggerire un uso assai cauto e limitato delle statistiche, che rischiano di cancellare i caratteri propri e specifici dei fenomeni studiati. Chi, alle sue prime prove nella ricerca storica, si recava soddisfattissimo da lui per mostrargli le grandi tabelle che aveva laboriosamente costruito sulla mano d'opera impiegata in un'industria settecentesca o addirittura (e certo incautamente) sulla produzione agricola di una intera regione, non vedeva far punta festa alla sua fatica che anzi, con spietata precisione, veniva presto smontata e totalmente demolita. Certo, la sua naturale attenzione per ogni strumento di ricerca ed il rispetto per opere come quella del Labrousse che egli non si stancò mai di indicare a modello, consentì a Luzzatto di non sottovalutare l'importanza dei servizi che il metodo statistico può recare al lavoro storico; e per gli studi demografici, ad esempio, o per quelli sulla ripartizione della proprietà, non pensò mai di porre in forse l'insostituibilità delle statistiche. Ma a non persuaderlo era "la mania dei numeri" - come egli la chiamava - sempre più dilagante in questi ultimi decenni nei libri di storia economica e spesso dissolutrice di quei nessi tra economia, strutture sociali e situazione politica, che tanto gli stavano a cuore. Era un atteggiamento che nasceva non da indifferenza per il dato quantitativo, e quindi per la consistenza ed il peso reale dei fenomeni studiati, ma proprio dal bisogno di accertarlo con precisione e di volta in volta determinandone tutta la complessità del significato.

Quando dunque nel 1901 Luzzatto si stabiliva ad Urbino e iniziava il suo operoso soggiorno marchigiano (protrattosi sino al 1905) era divenuto fortissimo in lui il bisogno di applicare alla ricerca storica quell'istanza di concretezza, quel riferimento alla realtà economico-sociale, da cui si sentiva preso; e, quasi ad enunciare formalmente questa sua esigenza, il giovane insegnante delle Scuole normali si iscriveva in giurisprudenza alla locale Università. Era una decisione che esprimeva il desiderio non di "cambiar mestiere", ma di fare il proprio, quello di storico, con una preparazione adeguata, e diversissima dalla tradizionale.

All'aprirsi del secolo, gli studi di storia marchigiana attraversavano un momento di vivace fioritura; e a lato (ma non senza un silenzioso e discreto antagonismo) dei severi volumi della Deputazione, che l'infaticabile Amedeo Crivellucci dirigeva da Pisa, sorgeva a Fano nel 1901 una rivistina di giovani, *Le Marche*, fondata e diretta da Giulio Grimaldi, un professore medio non ancora trentenne che passava dalla poesia dialettale alla narrativa e da questa alle più scrupolose ricerche d'archivio, e in tutto riversava un tale entusiasmo e una tale energia animatrice, da circondarsi presto d'amici. A mezzo secolo dalla sua morte

(avvenuta per annegamento a Marina di Pisa nell'agosto del 1910), Luzzatto non cessava di ricordarsi di lui e dello slancio con cui lo aveva guidato negli archivi marchigiani, passandogli le proprie schede e divenendogli compagno nella ricerca. A *Le Marche* manca un'impostazione definita, e spesso la spigolatura d'archivio di gusto positivistico ne riempie i fascicoli, ma lo scopo che esse si propongono, di raccogliere cioè e di animare giovani forze agli studi di storia locale, è pienamente assolto. Tra i "collaboratori principali" che figurano nella copertina della rivista, fa la sua comparsa nel 1902 "il dott. Gino Luzzatto della r. Scuola Normale di Urbino" e via via si affiancano altri nomi di studiosi che si staccano dalla Deputazione, attratti dal clima di entusiasmo giovanile; dal piacere "della ricerca analitica e serena, di cui faceano sempre le spese i vecchi storici locali", che, come dirà Luzzatto stesso ricordando l'ambiente urbinato di allora, si respirava nella rivista di Grimaldi.¹⁰ Incontriamo così Olindo Marinelli con un ampio saggio sulla cartografia marchigiana. Ludovico Zdekauer, Guido Zaccagnini, Enrico Mestica e molti altri ancora. Il contributo di Luzzatto è, per qualche tempo, di ricognizione documentaria,¹¹ ma si avverte come il giovane professore stia raccogliendo materiale per ricerche di ampio respiro; e come la sua attenzione si venga polarizzando sulle origini dei comuni marchigiani e sul consolidamento che essi conseguono, sconfiggendo e sottomettendo i signori feudali. Veniva così in discussione il rapporto tra città e campagna, e quindi il concetto stesso di un centro urbano,¹² che è uno dei problemi più sentiti da Luzzatto e che proprio in quegli stessi anni doveva ispirare ad Antonio Anzilotti le sue prime e geniali ricerche di storia toscana. L'importante saggio del 1906 su *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali di alcuni comuni marchigiani (sec. XII e XIII)*¹³ si apre negando la possibilità di "costringere entro una formula unica il modo di sorgere di tutti i comuni marchigiani", data l'enorme varietà delle loro condizioni economico-sociali, e quindi anche del loro sviluppo politico e istituzionale, e viene poi identificando il carattere urbano del comune con la sua espansione nel contado. La spinta all'immigrazione dei villici nei piccoli centri delle Marche, pur privi di quelle attività manifatturiere che fioriscono in Toscana e in Lombardia, è spiegato con le affrancazioni di cui essi beneficiano inurbandosi. Questo affluire di nuove

¹⁰ *Gli stadi storici di Giulio Grimaldi*, in G. LUZZATTO, G. MALAGOLI, A. NICOLAI, *Commemorazione di Giulio Grimaldi*, Pisa 1911, pp. 5-12. Collega di Grimaldi nell'insegnamento medio a Pisa dal 1906 al 1910, Luzzatto fu indotto anche dalla vicinanza di lui a proseguire per qualche anno gli studi di storia marchigiana. Un commosso ricordo dell'amico si trova ancora nell'articolo *Tramonto e sopravvivenza del feudalesimo nei comuni italiani del medio evo*, "Studi medievali", III, s. III (1962), p. 407n.

¹¹ Ad es. *I più antichi libri consiliari di Fabriano (1293-1327)*, in "Le Marche" II (1902), pp. 257-291; III (1903), pp. 211-236.

¹² Si veda anche nell'introduzione a *Gli Statuti del comune di S. Anatolia*, Ancona 1903, pp. XI-XIV, la caratterizzazione degli elementi urbani e rurali nei comuni marchigiani.

¹³ In "Le Marche", I, NS. (1906), pp. 114-145.

energie nel comune libero spezza la potenza del feudatario e lo costringe a sottomettersi, a dichiararsi cittadino di quell'agglomerato che sta divenendo città.

Le conseguenze che l'insediarsi del signore entro le mura urbane provocano nella vita municipale, restano appena accennate in questo saggio del 1906 e verranno svolte con attenzione diretta solo nella monografia su Matelica di qualche anno più tarda, e poi fatte oggetto di acute considerazioni generali in un articolo del 1962 che inserisce quelle giovanili ricerche di storia marchigiana entro i risultati di un cinquantennio di studi di storia comunale italiana.¹⁴ Lo scopo fondamentale di Luzzatto è ora quello di cogliere la funzione economica e sociale della città, ciò che il mercato, le attività manifatturiere, i diritti civili offerti e garantiti entro le sue mura, significano per la campagna che su di essa gravita, in che misura il capitale cittadino intervenga a modificare le colture granarie e come la rendita fondiaria ritorni nella città e vi sostenga un determinato equilibrio sociale. L'interesse di Luzzatto per l'agricoltura (indubbiamente ridestatosi o acuitosi nel secondo dopoguerra e, in particolare, nell'ultimo decennio della sua attività) è sempre attentissimo a questo nesso: l'unico rilievo che egli muoverà ai *Caractères originaux* di Marc Bloch sarà quello di non aver tenuto d'occhio l'"influenza che sull'economia ha esercitato la vicinanza di un mercato cittadino, o comunque la possibilità di destinare al mercato una parte dei raccolti"; e, in prospettiva un po' diversa ma riconducibile poi alla stessa esigenza, all'opera di Salvatore Pugliese sulla Lombardia del primo '700 rimprovererà di non aver seguito l'esempio dato per la Toscana dall'Anzilotti, esaminando il declino dei "privilegi dei cittadini in danno dei rustici" e il costituirsi di un "ambiente favorevole allo sviluppo di un'economia regionale di più largo respiro".¹⁵

Il prevalere di questo ordine di interessi può forse spiegare l'interruzione degli studi di storia agraria che, dopo aver costituito il punto di riferimento per la caratterizzazione del mondo cittadino, verranno quasi totalmente abbandonati da Luzzatto per molti anni. Così il volumetto del 1910 su *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*¹⁶ è volto ad un'acuta critica del concetto di economia curtense, ma si arresta poi davanti a quel più organico esame dei rapporti di produzione agricola e della struttura sociale delle campagne, che tutto lo svolgimento del discorso pareva introdurre. Ormai ad assorbire l'attenzione di Luzzatto, è il mondo comunale visto nel suo slancio di espansione

¹⁴ *Tramonto e sopravvivenza* cit., ma si veda anche l'importante saggio *Inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei sec. XI e XIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta...*, Milano 1933, vol. II, pp. 133-203.

¹⁵ *Storia economica*, in "Nuova Rivista storica", XVII (1933), p. 505; *Rassegna di storia economica, ibid.*, X (1926), p. 75.

¹⁶ Pisa, Spoerri, 1910. È soprattutto nel secondo capitolo, pp. 46-77, che viene discusso il concetto di economia curtense.

economica e sociale. Non è infatti un silenzio fortuito quello che, nei molti scritti di questo periodo, lascia costantemente in ombra “l’eterno problema delle origini comunali”.¹⁷ La reticenza ad incasellare entro schemi generali la realtà delle situazioni particolari, si unisce allo scarso interesse sempre provato da Luzzatto per le fasi iniziali dei fenomeni, al bisogno di coglierli nel momento in cui certamente esistono ed effettivamente operano. Nella storia del comune urbano, l’elemento mercantile non tarda ad affermarsi dominante; e sarà per questa via che Luzzatto si verrà lentamente rivelando, e specie nei suoi studi veneziani, soprattutto come storico del commercio. Questa tendenza, che era affiorata da tutto lo svolgimento interno del suo lavoro, trasse poi conferma dalle esigenze dell’insegnamento universitario di geografia economica e di storia del commercio cui egli venne chiamato nel 1910 presso l’Istituto Superiore di Bari. La *Storia del Commercio*, pubblicata nel 1914 e rimasta interrotta al primo volume che giunge sino alle soglie dell’età moderna, indica piuttosto una perfetta padronanza della bibliografia e la esplicita volontà di indirizzare in quel settore le proprie energie, che non quel fresco intuito della vitalità delle imprese mercantili, quel desiderio di seguire nei suoi sviluppi e nelle sue ragioni la corrente dei traffici, che un decennio più tardi vedremo improntare i suoi saggi di argomento veneziano. In quel libro le istituzioni giuridiche non si sciolgono sempre dalla loro rigidità statutaria; e certo le intense esperienze politiche che attendevano Luzzatto negli anni seguenti, erano destinate a immettere nella sua opera una linfa nuova.

Un primo ed importante sintomo della svolta in cui egli sta per entrare è dato dall’ampio articolo su Matelica (1913) che conclude la ormai lunga serie dei suoi studi marchigiani. Il saggio offre assai più di quanto il suo titolo (*Le finanze di un castello nel secolo XIII*)¹⁸ non faccia a tutta prima supporre. Luzzatto applica infatti ora per la prima volta quel metodo che seguirà nello studio dei prestiti pubblici veneziani: analizza cioè un’organizzazione tributaria per risalire alla politica economica e quindi subito alla composizione della classe dirigente che la ispira. Lo stimolo che la partecipazione ai dibattiti sul sistema fiscale italiano sta esercitando in quelle sue ricerche di storia comunale si fa, per la prima volta, manifesto e lo conduce a scrivere pagine che sono forse le sue migliori del periodo prebellico.

La ricerca riprende, al suo inizio, un tema divenuto ormai familiare a Luzzatto: la sottomissione del signore feudale al comune. A Matelica, come spesso altrove, la sconfitta della grande famiglia feudale degli Attoni è stata solo nominale perché i signori sottomessi

¹⁷ Si vedano in particolare le rassegne *La proprietà pubblica delle città nell’Italia precomunale. Intorno alle origini dei comuni rurali in Italia*, e *Vicinie e comuni*, in “Rivista italiana di sociologia”, VII (1903), pp. 624-635; XI (1907), pp. 649-659; XIII (1909), pp. 371-389. La frase cit. si trova a p. 389 di quest’ultimo saggio.

¹⁸ In “Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte” XI (1913), pp. 45-128.

diventano subito gli arbitri nella vita pubblica del comune: “è naturale che l’antico signore fattosi cittadino, eserciti un predominio effettivo che gli deriva dalla tradizione e dalla superiorità economica e morale; ma ufficialmente, egli esercita il potere, quando lo esercita, come un semplice delegato del comune, che è il solo e vero sovrano”. A Luzzatto interessa però assai più l’esercizio di fatto del potere che non l’assetto costituzionale del comune. Illustrando la ripartizione dei tributi, egli spiega quanto fondate fossero le ragioni dei popolani di Matelica nell’opporsi alla legge che continuava a ripartire per fuochi l’onere dell’imposta anche quando si era verificata una forte sperequazione nel regime della proprietà, così che “pagava egualmente per un solo fuoco tanto il nobile che possedeva duecento o trecento moggia di terra, quanto il suo antico dipendente che aveva ottenuto la disponibilità del suo piccolo manso o l’artigiano che aveva un pezzetto di terra di sua proprietà”.¹⁹ Si direbbe che, nella continua critica degli aspetti formali dell’ordinamento finanziario di Matelica, e nell’indagine di quelle forze sociali che piegano in loro favore l’impassibile ma solo apparente equità della legge scritta, questo saggio e le precedenti ricerche di cui esso costituisce in qualche modo il coronamento, segnano una fase di insoddisfazione o almeno di stanchezza per un certo tipo di storia giuridica. Luzzatto non giungerà mai a un pronunciamento teorico di sfiducia in questa disciplina, da lui così attentamente coltivata, ma sente ora il bisogno di integrarne l’impostazione e di controllare i risultati cui essa conduce. La laurea in legge, conseguita a Urbino, aveva risposto all’esigenza di acquisire un tipo di preparazione che l’indirizzo umanistico-erudito seguito a Padova non gli aveva certo fornito. E dallo studio del diritto finanziario e, ben s’intende, della storia del diritto egli sapeva di aver appreso molto. Le sue letture e i suoi interessi si stavano però ormai nettamente spostando; d’ora in avanti i testi economici dovevano rivelarsi ben più stimolanti per lui di quelli giuridici e il vivace impegno nella vita pubblica gli avrebbe permesso di vincere le “astrattezze” di cui, di quando in quando, si era sentito prigioniero. Comparsi a distanza di pochi mesi, il saggio su Matelica e la *Storia del commercio* sembrano quasi segnare l’entusiasmo per la scoperta di una strada nuova e il contemporaneo esaurirsi di un indirizzo di lavoro ormai non più sentito.

Nessuna dichiarazione di principio accompagna questo suo sviluppo, ma chi segua le fila del dibattito politico in cui Luzzatto si veniva impegnando, non tarderà ad avvertire come questo sia compattamente fuso con l’evoluzione del suo lavoro scientifico e quanto intenso sia stato, nel periodo che va dalla sua laurea allo scoppio della guerra, il ripensamento e l’ulteriore elaborazione del suo metodo storico.

La sua iscrizione al partito socialista, avvenuta a Pisa nel 1906, diede riconoscimento formale a una posizione che egli sentiva di aver assunto fin da quando era studente a

¹⁹ *Ibid.*, pp. 63 e 112.

Padova. Politicamente attivo negli anni seguenti, Luzzatto doveva però rivelarsi un militante socialista dei più inquieti, e la sua rottura con il partito segue di poco quella sua meditata adesione. In una pagina illuminante e che merita leggere per intero, egli spiegava nell'aprile del 1913 quale fosse stato il cammino che lo aveva condotto a entrare nel partito, e come quel suo impegno politico non fosse mai stato una cosa diversa dall'entusiasmo con cui si era dedicato al lavoro di storia economica e sociale. Ad un immaginario interlocutore che gli avesse chiesto se lui e i suoi amici *dell'Unità* avessero rotto con il loro passato o si sentissero ancora socialisti. Luzzatto offriva "una confessione che - egli scriveva - potrebbe valermi la scomunica da parte di molli vecchi compagni. Se per essere socialisti bisogna rinnegare il concetto di nazionalità e giurare nell'avvento, prossimo o lontano, del collettivismo, io non ho mai avuto diritto a quel nome. Ma effettivamente, io credo che la maggior parte dei giovani che sono venuti al socialismo prima del '98, vi siano stati trascinati per una parte dal fascino di una filosofia della storia, che dava al corso delle vicende umane il carattere di una logicità spietata, e permetteva, o sembrava permettere, di vedere, a traverso l'esteriorità e le ideologie dei partiti, i veri moventi dell'azione politica; per l'altro, dalla convinzione profonda della giustizia e della necessità della lotta di classe, che non rappresenta affatto il trionfo dell'egoismo materialistico ed antinazionale, ma il primo sviluppo del sentimento di solidarietà tra gruppi di uomini che acquistano la coscienza di una comunanza di interessi". Un socialismo dunque non collettivista, sollecito anzi allo sviluppo dell'iniziativa individuale e attento a considerare poi questa in un ambito economico e sociale di classe, concepito "in perfetta antitesi con l'ipocrisia delle vecchie ideologie liberali e democratiche". "Troppe cose sono mutate in noi e fuori di noi" scriveva Luzzatto in questo suo articolo del '13 a motivare il suo profondo dissenso dal socialismo organizzato in partito. "Ma nonostante le delusioni e i dubbi che ne sono derivati, il fondamento teorico della nostra concezione politica resta tuttora il medesimo. Nel gioco della politica, noi seguiamo sempre a vedere un urto o una combinazione di interessi di classe; e nella formazione di una coscienza combattiva nelle classi più oppresse e dimenticate, noi vediamo sempre l'arma migliore per combattere i privilegi, i parassitismi e gli abusi, e per dare un nuovo indirizzo, nell'interesse di tutti, alla politica del nostro paese".²⁰

La professione di fede politica e quella di metodo storico non sono distinguibili ora, ed unitariamente Luzzatto le doveva sempre concepire. Ma se cerchiamo di isolare un attimo nel vivo delle sue opere di quegli anni il significato del "materialismo" che egli dichiara di professare, la linea stessa della sua attività politica ne può risultare chiarita.

Di aver ecceduto in giovinezza nell'"interpretazione materialistica della storia e di aver

²⁰ *Collettivismo e lotta di classe*, "L'Unità", 18 aprile 1918, p. 283.

esagerato nel negare importanza al fattore morale, collettivo e individuale” egli faceva esplicita dichiarazione nel 1918.²¹ In realtà, l'impostazione delle sue prime ricerche reca la chiara impronta della storiografia economico-giuridica, che in Italia conosceva allora la sua breve stagione. Il materialismo di Luzzatto si traduceva infatti nel bisogno di vedere nelle lotte dei suoi inquieti comunelli marchigiani qualcosa di più preciso della fedeltà alla Chiesa e dell'avversione dell'Impero, si traduceva nell'esigenza di dare un contributo concreto, di classe, come egli diceva, alle sommosse del popolo minuto.

Leggendo con spirito salveminiiano la *Cronica* di Dino Compagni, egli aveva tessuto fin dal 1906 la lode delle lotte civili, intese come conflitti di classe, e quindi come manifestazione di una società libera e nel pieno della sua espansione economica.²² Il rapporto tra forze produttive e forze politiche si faceva quindi strada. Discutendo nel 1915 il bel libro del Luchaire sulle democrazie medioevali italiane, egli, pur tra molte e appassionate riserve, gli riconosceva un'esemplarità di metodo poiché “sotto l'influenza benefica delle discussioni più recenti sull'essenza dei partiti e della democrazia, egli non si è arrestato mai alla forma esterna, ma ha voluto sempre vedere che cosa, sotto quella forma, vi sia di sostanziale”.²³

Se si era detto “materialista” (solo, come si è visto, in quanto tendeva a stabilire un rapporto tra fatti politici e fatti economici), Luzzatto non si riconobbe invece mai “determinista”. Sin da quella che credo sia la sua prima rassegna bibliografica (siamo nel 1902) egli rimprovera ironico a un marxista russo di aver auspicato per il suo paese un ciclo di sviluppo economico regressivo (il ritorno cioè dell'attività industriale a forme domestico-artigiane e al suo legame con l'agricoltura) “quasi che una nazione possa sottrarsi alla legge evolutiva di quel mondo di cui è già entrata a far parte”. Dove l'ammirazione per l'impetuoso sviluppo industriale russo si contrappone ai “termini sacramentali” e agli “schemi” tra i quali lo si vorrebbe imprigionare.²⁴

Nel seguire il progressivo costituirsi della fisionomia culturale di Luzzatto, il pensiero, nella frequenza dei temi comuni e anche nel delinearsi dei tratti che caratterizzeranno il diverso temperamento dei due uomini, corre di continuo a Gaetano Salvemini che con idee in gran parte analoghe a queste e con una già consolidata autorevolezza di storico, veniva attraendo intorno a sé molti degli uomini di cultura che sentivano l'esigenza di un impegno politico. Per Luzzatto, come per Salvemini, poco proficuo sarebbe insistere in una ricerca

²¹ *Le democrazie medievali italiane*, in “Nuova Rivista storica”, II (1918). p. 601

²² *La Cronica di DINO COMPAGNI*, con introduzione di GINO LUZZATTO, Milano 1906, pp. VII e XV-XVI.

²³ *Le democrazie medievali* cit., p. 603.

²⁴ *Lo sviluppo economico della Russia contemporanea*, in “Rivista italiana di sociologia”, VI (1902), pp. 446-454. L'opera discussa è di Nicolas On (Nikolaj-on, pseudonimo di Nikolaj Francevic Daniel'son, il noto economista populista, traduttore e corrispondente di Marx).

di tradizioni culturali: allievi veramente di se stessi, essi non erano indirizzati nelle loro scelte dalla durevole influenza di una lettura, dall'adesione continuata e sistematica al pensiero di un singolo autore. Assai esattamente il Garin ha delimitato alla scelta di alcuni temi il cattaneismo di Salvemini;²⁵ e in effetti, lo scrittore italiano di cui occorre tenere più conto se si vuole intendere la formazione degli uomini di tendenza democratica che intorno al 1900 entravano negli studi storici, è certo Cattaneo.

Chi scrive queste pagine, ha sulla coscienza una lunga serie di rapine perpetrate nel grande scaffale in cui Luzzatto riponeva i libri che, in larga e quotidiana abbondanza, gli pervenivano; e la generosa vittima esprimeva il suo consenso con un paziente e ironico sorriso. Una sola volta si oppose a queste spogliazioni, e lo fece con improvvisa e inflessibile fermezza: si trattava degli *Scritti* di Cattaneo (nelle due serie, curate l'una da Bertolino, l'altra da Salvemini e Sestan); quelli dovevano restare dove erano e cercare di toccarli si rivelò una pessima politica.

In realtà quella che egli provava per Cattaneo era una forte simpatia, quasi il senso di un'affinità elettiva; ma se si dovesse poi indicare nella sua opera il ripensamento e la maturazione di uno spunto cattaneano, ci si troverebbe in difficoltà.²⁶ A differenza di Salvemini, Luzzatto era pronto ad affrontare in concretissimi termini economici quei problemi della vita italiana che il polemista e storico pugliese era portato a svolgere nel tono di un appassionato moralismo, a ridurre, e spesso a esaurire, in questioni di principio. Ma egli era poi troppo incline a trarre solo da una esperienza diretta (che per molti anni fu esperienza politica) lo stimolo del suo lavoro. Era così che per diverse vie i due amici, pur accostandosi con pari e quasi programmatica ammirazione a Cattaneo, finivano poi con l'allontanarsi dalla sua lezione.

In Luzzatto il bisogno di riferire il proprio lavoro di ricerca alla realtà della vita italiana stava dunque facendosi sempre più forte. E fu appunto l'amicizia con Gaetano Salvemini che dette uno sbocco concreto a questa esigenza. Scrivendo di lui nella primavera del 1945, Luzzatto ricordava come, sin dalla prima giovinezza, Salvemini avesse concepito unitariamente "le due attività dello storico e del politico": "nel senso, comune del resto ai massimi storici, che la conoscenza e la partecipazione alla vita dei propri tempi, servono ad una più larga e sicura visione degli avvenimenti del passato, nel tempo stesso che non solo

²⁵ E. GARIN, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, pp. 130-133.

²⁶ Lo scritto di Cattaneo su *La città*, letto da Luzzatto nel 1931, non sembra averlo particolarmente impressionato se, pur giudicando positivamente, lo trovava "forse occasionale, affrettato e un po' disuguale", "Nuova Rivista Storica", XV (1931), p. 585. Del resto, il suo interesse per il rapporto città-campagna era già costituito sin dagli anni urbinati; e la diversa articolazione del problema che egli formulò nei suoi ultimi studi sull'Italia contemporanea, non è di impronta cattaneana.

la conoscenza del passato, ma anche il metodo della ricerca e della critica storica, sono un aiuto prezioso alla attività dell'uomo politico".²⁷ L'intensa e sistematica collaborazione all'*Unità* che accompagnò tutta la durata del settimanale, fu per Luzzatto l'esperienza decisiva che saldò definitivamente in un unico impegno il suo lavoro storico con le sue tendenze politiche.

L'amore del fatto concreto, il disprezzo per le manovre di corridoio (fossero queste opera dei politici, degli economisti e, non ultimi certo, degli uomini di cultura e dei "professori"), la protesta per il solo nominale inserimento delle masse popolari nell'autogoverno, il bisogno di esporre alla luce del sole e di distruggere i segreti canali del privilegio, la battaglia contro il nazionalismo e gli interessi da esso marzionalmente ricoperti, questi e molti altri i punti d'intesa nella non numerosa ma vivacissima schiera dei redattori dell'*Unità*.²⁸ Si trattava di un'*équipe* culturalmente assai preparata, di uomini che avevano già acquisito, o erano in prossimità di acquisire, una solida fama scientifica nel loro settore di studio e che si inserivano nel dibattito sulla vita dell'Italia contemporanea dopo aver dedicato ai libri e all'insegnamento la massima parte delle loro energie. Del tutto assenti dalle colonne dell'*Unità*, ed anzi sfidati a un duello senza quartiere, i "politici puri" o, meglio e più esplicitamente, "i soliti professionisti della politica". La preparazione scientifico-professionale dei collaboratori serviva a documentare o la fondatezza delle campagne via via impegnate; e con l'eccezione di Salvemini che si muoveva su tutto l'ampio arco dei problemi doganali, finanziari, scolastici, elettorali, etnici e amministrativi, e si occupava ancora della politica estera e di quella agraria, ciascuno dei collaboratori interveniva principalmente in un suo particolare campo di competenza.

Uscito dal partito socialista nell'autunno del 1911, Salvemini veniva allargando negli anni seguenti la sua polemica contro le "aristocrazie operaie" sino a dubitare della funzione stessa dei partiti, troppo passibili di trasformarsi in strumenti dei politici di professione e delle loro manovre, più adatti ad addormentare l'opinione pubblica che ad esprimerne la voce.²⁹ Se nel famoso saggio del 1898 sui partiti politici milanesi egli aveva visto in essi il naturale punto di sbocco organizzativo dei contrastanti interessi di classe, e quindi la migliore garanzia per una lotta politica chiara e civile, ora li voleva estinti perché dimostratisi incapaci di rappresentare interessi diversi da quelli dei piccoli gruppi di potere che, di volta in volta, se ne impadroniscono. Non meno severo di lui nel denunciare

²⁷ Gaetano Salvemini, in "Aretusa", maggio 1945, pp. 14-15.

²⁸ De "L'Unità" sono state pubblicate in questi anni due buone antologie: *L'Unità di Gaetano Salvemini*, a cura di B. FINOCCHIARO, Venezia 1958, e *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, a cura di F. Golzio e A. GUERRA, Torino 1962.

²⁹ Sulla critica dei partiti in Salvemini, v. GARIN, *op. cit.*, pp. 134-137, con un richiamo anche alla discussione con Luzzatto.

“la profonda degenerazione del pensiero socialista italiano”,³⁰ Luzzatto non lo seguiva in questa posizione che gli pareva troppo radicale e pericolosamente astratta, perché rinunciare ai partiti e riserbare la vita pubblica alle “sole persone superiori per intelligenza, per coltura e per altezza morale”, “significa infeudare per sempre nella realtà il potere ai soliti gruppi di avvocati, di letterati, di giornalisti, di impiegati”. “Per quanto poco valgano i partiti esistenti, essi rappresentano sempre qualche cosa di meglio dell’individualismo assoluto e della completa disorganizzazione”. Piuttosto di una coalizione di tecnici, apparentemente apolitici, ma poi certamente prontissimi a contrabbandare interessi particolari, egli, con un ironico paradosso, dichiarava di preferire “nell’interesse del paese il dominio, per esempio, di un partito di agrari intelligenti, inteso ad imprimere alla politica generale del paese un indirizzo favorevole ai loro interessi di classe”. Il problema però era per lui chiaramente un altro: la degenerazione dei partiti era resa possibile dalla disponibilità politica delle classi lavoratrici, impreparate e quindi facilmente manovrabili; quando fossero divenute consapevoli dei loro interessi di classe, esse avrebbero saputo recuperare i partiti e ricondurli, come forze costruttive, nella vita del paese. “I mali della democrazia, più che dai difetti del regime, sono prodotti, secondo noi, dall’impreparazione della maggior parte delle classi che, apparentemente, sono state ammesse al potere. E il rimedio è uno solo: ottenere con l’opera paziente di propaganda, di organizzazione, di diffusione della cultura, che questa partecipazione divenga, a poco a poco, effettiva. Contro i mali della democrazia, non c’è altro rimedio che insistere nell’azione democratica”. Di qui il bisogno di porre la propria cultura specialistica al servizio di una quotidiana battaglia per educare l’opinione pubblica, “criticando senza riguardi il sistema dei facili accomodamenti, e mettendo in prima linea i problemi più vitali della nostra politica internazionale ed interna”.³¹

Uguale era stato e rimaneva per Salvemini come per Luzzatto il punto di rottura col partito socialista:³² la ritornante accusa di aver fatto gli interessi degli operai del Nord imponendo, d’intesa con gli industriali, una politica protezionistica, il cui costo era

³⁰ Le accuse al tatticismo socialista sono sempre state presenti in Luzzatto; già due anni prima della sua iscrizione al partito, nel recensire duramente il volume del Millerand, *Le socialisme riformiste français*, egli affermava che “il principio della solidarietà delle classi potrà formare parte di un programma radicale, potrà essere accettato momentaneamente dai socialisti per ragioni di tattica, ma non è più socialismo”; “La Cultura”, XXIII (1904), pp. 221-222.

³¹ *Democrazia e partiti, e Il processo alla democrazia*, in “L’Unità”, 20 aprile 1912 e 14 febbraio 1913, pp. 73 e 246-246.

³² Sulla rottura di Salvemini col partito socialista, v. M. L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino 1963, pp. 78-79; e il saggio di Luzzatto, *Salvemini e la questione meridionale*, in “Critica sociale”, XLIX (1957), pp. 229-230.

sostenuto dagli altri milioni di lavoratori , e in particolare dai più poveri e sfruttati, i contadini del Mezzogiorno. Ma se era proprio la diretta esperienza della situazione meridionale (sentita nel suo aspetto complessivo di arretratezza e di miseria piuttosto che riferita specificamente alla situazione delle campagne) a provocare la sdegnata protesta dello storico pugliese e ad animarne in buona parte l'azione politica, il punto di partenza di Luzzatto era in sostanza diverso. La questione meridionale, che è uno dei grandi e meglio documentati temi dell'*Unità*, è accettato da lui come un dato di fatto, non direttamente riscontrato sulla realtà e assunto a premessa di un discorso connesso ma, in effetti, diverso. Il soggiorno a Potenza e quello, ben più durevole e importante per lui, a Bari, non hanno reso Luzzatto un conoscitore dei problemi e della storia meridionale. Per molti anni ancora (almeno sino al secondo conflitto mondiale) al centro del suo interesse stanno il mondo cittadino e il commercio, così nel suo sviluppo economico come nell'influenza che esercita sulle forme dell'organizzazione politica. Il vero soggetto della sua pubblicistica non sono dunque l'esame della questione meridionale e di quei problemi agrari che tanta parte vi giocano, ma la lotta a fondo contro il protezionismo che assicura vita artificiale ad imprese prive di ogni giustificazione economica, ed ostacola lo sviluppo delle vere energie produttrici.

La polemica contro un appaltatore disonesto e dotato di compiacenti appoggi burocratici, o la documentata indicazione di questo o quell'episodio di malcostume, si riducono ad appunti episodici a lato della sistematica accusa contro gli industriali che con "il trucco dei *poveri operai*" addossano allo Stato le loro imprese passive. La battaglia contro i "trivellatori" e i "feudatari" del ferro, del cotone e dello zucchero, e il desiderio di favorire in ogni modo l'innegabile sviluppo dell'economia italiana, mettono capo al dissenso per ogni avventura di politica estera: e così Luzzatto sarà tra i più decisi avversari dell'impresa libica,³³ severo poi nel giudicare le manifestazioni irredentistiche,³⁴ e infine partecipe delle preoccupazioni espresse da Salvemini nell'ormai lontano 1900 sulle ripercussioni negative che la dissoluzione dell'impero austriaco avrebbe potuto provocare agli interessi italiani nell'Adriatico.³⁵ Alla vigilia della dichiarazione di guerra, egli ha però superato ogni dubbio, e quando condanna "l'imperialismo mercantilista", il suo pensiero è

³³ *Le spese della conquista e Come si rinnova la coscienza italiana*, "L'Unità", 10 febbraio e 19 ottobre 1912, pp. 33 e 179.

³⁴ *L'irredentismo adriatico*, 1° giugno 1912, pp. 97-98.

³⁵ *L'Austria e la guerra*, 21 agosto 1914, p. 571; che riecheggia gli argomenti del famoso articolo di Salvemini, *La triplice alleanza e gli interessi politici dell'Italia*, firmato Rerum scriptor, in "Critica sociale", X (1900), pp. 134-135. "Che avverrà in avvenire di tutti i popoli - aveva scritto Salvemini - tra loro refrattari, che compongono il grande mosaico austro-ungarico? Se, come pensano i diplomatici, alla morte di Francesco Giuseppe tutto andrà in rovina e i paesi tedeschi si uniranno alla Germania, che avverrà dei paesi italiani?".

tutto rivolto “alla Germania d’oggi, allo sviluppo enorme delle sue industrie, alle sue preoccupazioni angosciose di non trovar mercati sufficienti all’aumento della sua produzione”. L’exasperazione nazionalistica tedesca, la programmata “marcia trionfale del militarismo germanico in tutto il mondo”, e una politica economica che è la fedele conseguenza di quei principi, fanno di lui, dapprima così esitante, un fautore dell’intervento.³⁶

Così durante la guerra come dopo la sua conclusione, Luzzatto non cessa di colpire il vecchio nemico protezionista che, dietro lo scudo della dignità nazionale, accumula giganteschi profitti; ma ormai l’asse della sua attenzione si viene spostando verso i nuovi problemi della vita italiana e le nuove minacce che la insidiano. All’aprile del 1919 risale una sua discussione con Salvemini che rivela come, nel pur sostanziale consenso che mai venne meno tra i due amici, i punti di sviluppo della loro esperienza politica stessero divergendo. Partendo dall’assoluta sfiducia nelle strutture amministrative dell’Italia liberale che riteneva irrecuperabilmente guaste e da rifare *ex-novo*, Salvemini suggeriva di giungere al decentramento attraverso “libere fusioni delle autarchie locali”, senza tentare di infondere vigore in quella “tradizione amministrativa regionale [che] o non è mai esistita, o si è perduta in sessanta anni di governo unitario accentratore”. Con questo, egli riteneva di essere ancora più federalista dell’amico Luzzatto, il quale non sapeva rinunciare a un ordinamento regionale: “se gli organi politici e parlamentari - egli scriveva - rimarranno tutti accentrati a Roma, e di fronte ad essi non si troveranno che i modesti consigli comunali e provinciali, è evidente che, accanto agli organi politici centrali, continuerà a fiorire una burocrazia invadente, prepotente e accentratrice”.³⁷ Dietro l’intransigente radicalismo di Salvemini, si delinea un’astrattezza che non sfugge allo spirito assai più pratico di Luzzatto; e se è vivo in lui il timore che il pullulare dei minuscoli organismi semi-regionali impigli la vita italiana tra le piccole manovre e gli antagonismi di campanile, la sua salda fiducia nell’ordinamento regionale è però espressa da una più attenta meditazione della geografia economica, da quella più forte prospettiva storica che permane come un costante elemento di fondo in tutto il suo discorso politico.

Queste ed altre analoghe posizioni venivano urtando ad ogni pie’ sospinto nel più pressante nemico della democrazia italiana, “il pregiudizio nazionalista”, e la sua naturale alleata, la burocrazia “che vede disordine e confusione in tutto ciò che non è livellazione e accentramento”. L’uno e l’altra egli trova congiunti nella stolta politica etnica imposta all’Alto Adige: “uno stato di 40 milioni di abitanti non deve preoccuparsi di imporre la

³⁶ Si vedano in particolare i due articoli *Un’inchiesta sulla guerra e Mercantilismo e nazionalità*, in “L’Unità”, 5 marzo e 14 maggio 1915, pp. 639 e 679.

³⁷ *Decentramento o federalismo?*, 5 aprile 1919 con postilla di Salvemini.

propria lingua, le proprie abitudini, i propri impiegati, a poche decine di migliaia di sudditi nuovi; ma deve mirare a fare di questi sudditi dei buoni cittadini italiani, che entro il nuovo Stato si sentano uguali nei loro diritti e tutelati nei loro interessi e nella loro libertà”.³⁸ Quella sua naturale esigenza di conoscere dappresso “bisogni e consuetudini amministrative, giudiziarie e scolastiche” di ogni regione, e di tenerne conto nel proporre le misure che le fossero congeniali, e servissero ad integrarla come parte armonica e produttiva nello Stato, rendeva ormai il suo discorso (come quello dei suoi non molti amici) un’ostinata predicazione nel deserto. La sua polemica antiprotezionistica e antinazionalistica era destinata a convertirsi nell’opposizione al fascismo, in cui si convogliava tutta quell’eredità di mali che egli non si era mai stancato di combattere.

Col dicembre del 1920 *L’Unità* cessava le pubblicazioni, mentre il gruppo dei suoi redattori si distribuiva su di una larga gamma di quotidiani e di periodici a diffondere e sostenere ancora le proprie idee. Luzzatto concentra ora i più importanti ed impegnati dei suoi numerosi articoli nella *Critica sociale*, ossia proprio nella rivista con cui lo scontro polemico era stato più duro e frontale e con la quale qualche anno avanti non avrebbe supposto di poter mai collaborare; ma ormai, di fronte alla marea montante del nazionalismo, quelli che un tempo erano apparsi abissi incolmabili, discendevano al livello di circoscritti dissensi. Il primo ingresso di Luzzatto nella rivista di Turati non è davvero compiuto sotto l’insegna della conciliazione; il titolo *Siderurgia e socialismo*, parla già chiaro ad apertura di pagina, e l’accusa al partito di aver manovrato sino ad allora di concerto con gli industriali, non si fa attendere. “Ma è necessario e sperabile - egli rincalza - che gli operai aprano finalmente gli occhi, e non vi si lascino più prendere [nelle lusinghe del protezionismo], avendo compreso che quel gioco si fa sulla pelle di tutto quanto il proletariato”.³⁹ La collaborazione, non intensa ma costante, si protrae per cinque anni, nel corso dei quali Luzzatto appare un ospite della *Critica* spesso dissenziente e protestatario, ma di indubbia autorevolezza.⁴⁰ In questi articoli ritornano i temi che avevano sostanziato la polemica “unitaria” e, resi più urgenti e precisi dai danni che l’oltranzismo nazionalistico apporta alla pacifica espansione economica italiana nell’Europa centrale e nei Balcani. Di fronte ad una politica tesa “ad invelenire i nostri rapporti coi vicini dell’altra sponda adriatica”, facendo il gioco della concorrenza straniera, gli torna sulle labbra il monito quattrocentesco di un doge veneziano che voleva pace e non guerra nella Lombardia profondamente penetrata dai traffici dei suoi concittadini. Lo Stato di Milano,

³⁸ *L’Alto Adige*, 6-13 ottobre 1919, pp. 224-225.

³⁹ “*Critica sociale*”, 1-15 aprile 1920, pp. 101-104.

⁴⁰ Si veda ad es. l’articolo *Il dazio sul grano*, 1-15 febbraio 1922, pp. 40-42, che critica la linea del partito, e una nota redazionale che la difende.

aveva detto Tommaso Mocenigo, è il “bello zardin e che ha Venezia senza spesa”. “E questo è zardin da dover disfar? Ma l’è da esser difeso da chi el volesse disfar”. Riprendendo l’immagine di quel saggio uomo di governo (cui pochi anni più tardi avrebbe dedicato alcune belle pagine di un suo saggio)⁴¹ egli scriveva con forza: “il giardino che noi dobbiamo difendere contro i sogni indeterminati e contraddittori dei nostri nazionalisti e dei ministri che obbediscono ai loro cenni, non è soltanto una somma di vantaggi materiali, ma è tutta intera la possibilità di una nostra espansione verso l’Oriente, verso quei paesi dell’Asia anteriore che, in tutti i periodi della nostra grandezza, hanno costituito la meta ultima e più ambita della nostra attività coloniale e commerciale, e la fonte principale della nostra ricchezza e della nostra influenza nel mondo civile.”⁴²

Dopo la marcia su Roma, i suoi articoli tradiscono la malinconica certezza di aver combattuto e perso una battaglia giusta. Nell’agosto del 1924 la breve nota *Prezzi e cambi* rileva ironica che “fra i molti primati che in quest’era fortunata di risorta romanità e d’imperialismo trionfante vengono rivendicati al nostro felice paese”, qualcuno ne manca ancora, come ad esempio la fiducia nella lira sui mercati stranieri. E questo è un sintomo rivelatore che “la nostra situazione finanziaria presenta dei punti oscuri che noi all’interno, in mancanza di ogni forma di controllo e di discussione parlamentare, non abbiamo il mezzo di vedere”, e dimostra, se pur ve ne fosse bisogno, “una volta di più, quanto ci riesca dannosa, anche per il credito all’estero, la mancanza di ogni libertà di discussione, che impedisce ogni serio e effettivo controllo anche sulla situazione finanziaria”.⁴³

Lo spoglio degli ultimi periodici indipendenti che, tra sequestri e devastazioni delle sedi, riuscivano ancora a sostenersi in Italia dal ‘22 al ‘25, potrebbe certo offrirci un più esauriente quadro di quel che Luzzatto ancora scrisse e operò, quando le sue speranze di veder instaurata in Italia una società democratica erano ormai dissolte. Ma la dignitosa protesta che interrompe e conclude quell’apparentemente tecnico discorso sui cambi, basta a darci la piena misura di ciò che divideva Luzzatto dai nuovi arbitri della vita politica italiana.

Gli studi e l’insegnamento dovevano ora assorbire tutta la pienezza delle sue energie. Trasferitosi nel ‘19 dall’Istituto di commercio di Bari a quello di Trieste, e tre anni dopo chiamato a Venezia, a quella Ca’ Foscari da cui non doveva più staccarsi, egli si reinseriva così definitivamente nel nativo ambiente veneto. Ma il suo passato ed il suo atteggiamento non erano fatti per rendergli facile la vita sotto il regime fascista. Eletto rettore e non grato

⁴¹ Il saggio del 1919, *Sull’attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, è ristampato in *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 271-284.

⁴² *Il mercato balcanico e la politica italiana*, in “Critica sociale”, 1-15 marzo 1922, pp. 73-76.

⁴³ “Critica Sociale”, 1-15 agosto 1924, pp. 233-234.

alle autorità di governo che tenevano d'occhio quell'Istituto dove insegnava Silvio Trentin, egli si vide destituito d'imperio, o meglio apprese che le sue dimissioni (ovviamente inesistenti) erano state accolte dal competente Ministero. Entrato nell'azione clandestina con alcuni suoi studenti e giovani amici, il 25 aprile del 1928 veniva arrestato e tradotto a Milano dove (e questo episodio egli avrebbe poi sempre ricordato come una delle commozioni più forti che gli fosse accaduto di provare) un suo studente lo vide passare incatenato per la stazione e non seppe o non volle trattenere uno slancio di solidarietà verso di lui. La detenzione si protrasse poco e, prosciolto nel maggio per insufficienza di prove, egli tornava agli studi. Tutte quelle forme di dibattito e di vita associata, che sul piano cittadino come su quello nazionale egli aveva avuto care, si cancellavano. Non rimaneva dunque che studiare, e mantenere all'insegnamento quel decoro che stava dovunque perdendo. Luzzatto sapeva di assolvere a un suo dovere di professore quando, incurante della sorveglianza cui era soggetto, si recava a dare il ben tornato a un suo allievo il giorno stesso in cui questi usciva dal carcere dopo quattro anni di detenzione.⁴⁴

Lavoro dunque d'insegnamento e di ricerca, apparentemente distinti (centrato il primo su quelle vastissime letture di storia economica e generale che costituiscono la base dei suoi corsi e delle sue opere sintetiche; condotto il secondo su carte d'archivio riguardanti l'economia medioevale veneziana) ma concepiti e attuati unitariamente. In questi anni, la produzione di Luzzatto tradisce di quando in quando l'insoddisfazione per dover correre a binario unico, senza quel continuo riferimento al dibattito politico che l'aveva, in precedenza, verificata. Segnalando nell'inverno del 1929 (e quindi di fresco uscito dall'esperienza carceraria) le *Prospettive economiche* del Mortara, egli le lodava per la capacità di continuare a tenere su di un piano di dignità culturale il discorso sull'economia italiana, "in un paese come il nostro, in cui la vita sociale e la stessa cultura hanno ancora così scarsi contatti col mondo esterno di cui subiamo ogni giorno l'influenza senza quasi avvedercene".⁴⁵ In effetti, nell'infaticabile Luzzatto degli anni della dittatura il rapporto tra politica e cultura non si allentò mai e la presenza delle idee che aveva apertamente sostenuto, costituisce la ormai tacita trama della sua opera storica.

Lo studioso che intorno al 1924 iniziava una quasi quotidiana consuetudine di lavoro all'Archivio di Stato di Venezia (in quell'Archivio che, posto a così breve distanza dalla sua

⁴⁴ Si tratta di Armando Gavagnin, di cui si veda la bella testimonianza, *Gino Luzzatto*, in "Critica Sociale", 20 aprile 1964, pp. 214-215. Sulle circostanze dell'arresto, v. anche E. ROSSI, *Il nostro Luzzatto*, in "L'Astrolabio", 10 aprile 1964, pp. 9-11. Elementi sul gruppo di studenti antifascisti che si raccoglieva a Ca' Foscari, si trovano anche nelle pagine dedicate da Luzzatto a un suo allievo, fucilato dai tedeschi a Bologna nel 1944: *Massenzio Masia nei ricordi di un suo vecchio professore ed amico*, in *Massenzio Masia nel ricordo degli amici della Resistenza*, Monza 1961, pp. 9-12.

⁴⁵ *Rassegna di storia economica*, in "Nuova Rivista storica", XIII (1929), p. 97.

Università, doveva sempre più apparirgli fuso col suo impegno d'insegnamento, quasi la naturale prosecuzione e la continua verifica di questo) sentiva da anni il desiderio di trarre partito dalla "inesplorata miniera" dei documenti riguardanti l'economia veneziana del medioevo. Il suo unico sondaggio in questo settore, la pubblicazione (1906) dei trattati commerciali stipulati tra Venezia e le città marchigiane dal XII al XIV secolo,⁴⁶ rientrava in un tipo di contributi per i quali egli stesso non aveva mancato di dichiarare, poco prima, la sua sostanziale sfiducia. Discutendo in una sua rassegna del 1904 la raccolta di documenti sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia, curata dalla Carabellese e dalla Zambler, egli aveva criticato il carattere strettamente politico-diplomatico imposto ad una silloge riguardante fatti economici. La ricerca archivistica, egli scriveva, avrebbe assunto altra completezza e ben maggior senso se fosse stata integrata con lo spoglio delle carte private "le quali, trasportando lo studioso dal terreno sempre malsicuro dei decreti e privilegi in quello più solido del fatto singolo e reale, avrebbero potuto dare delle informazioni preziose sui capitali impiegati nel commercio veneto-pugliese e sul genere e l'entità degli affari esercitati dai mercanti e dalle società commerciali di Venezia".⁴⁷

A venti anni di distanza, quel lontano atto di fede nel "fatto singolo e reale", doveva porsi alla base della sua attività di ricercatore. Ben consapevole del peso che le circostanze politiche e l'attribuzione stessa dei poteri di governo esercitano sullo sviluppo delle attività economiche, il Luzzatto degli anni '20 e '30 non correva più il rischio, implicito forse in quella sua così perentoria affermazione giovanile, di scindere i mercanti veneziani che si accingeva a studiare, dalla società che ne aveva consentito e accompagnato il mirabile sviluppo. La più organica fatica di quegli anni, la raccolta di documenti su *I prestiti della repubblica di Venezia (sec. XIII - XV)*⁴⁸ lo conduceva ad analizzare tutta la politica economica e il sistema tributario veneziano, con un'attenzione volta non tanto all'analisi degli aspetti istituzionali e giuridici, quanto a cogliere le forze operanti dietro provvedimenti legislativi e le decisioni del governo. "Il ceto dei grandi mercanti e armatori che ha in mano il potere" ben deciso a evitare ogni imposta diretta: esso "non si rifiuta di venire in aiuto dello Stato nei suoi bisogni straordinari, ma vuol farlo nella forma di un'anticipazione dei fondi" e, remunerati con un conveniente interesse, e sicuramente garantiti. Sino a quando durò questa "concordanza di interessi" tra l'erario e quei grandi patrimoni privati che facevan capo alle famiglie di governo, i titoli del debito pubblico

⁴⁶ *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in "Nuovo Archivio Veneto", XI, N.S. (1906), pp. 5-91.

⁴⁷ *Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia*, in "Nuovo Archivio Veneto", VII (1904), p. 195.

⁴⁸ Padova, 1929, pp. CCLXXV+351. L'introduzione è stata ristampata col titolo: *Il debito pubblico della repubblica di Venezia dagli ultimi decenni dal XII secolo alla fine del XV*, Milano-Varese, Cisalpino, 1963, pp. X+292.

veneziano rimasero solidissimi, giungendo nel 1344 a varcare addirittura la soglia del loro valore nominale. Ma via via che il crescere dei bisogni per le spese di guerra e per il consolidamento quattrocentesco dello Stato, urtando nel rifiuto delle imposte dirette, spinge all'abuso del prestito forzoso e al conseguente deprezzamento dei suoi titoli, il tradizionale atteggiamento dei nobili veneziani viene mutando. "Se nei primi tempi il rapido e progressivo sfasciarsi del vecchio sistema creditizio dovette avvenire per una necessità superiore alla volontà degli uomini, ad un certo punto invece, dopo il terzo decennio del secolo XV, il suo abbandono alla inevitabile decadenza dovette entrare nella coscienza e nei propositi dei governanti, o almeno di una parte di essi". La classe di governo, che era stata la principale detentrica dei titoli del prestito, se ne è gradualmente venuta disfando vendendoli (e a prezzi ovviamente inferiori a quelli di emissione) ai nuovi ricchi e a quanti hanno disponibilità di capitali: ormai la sua convenienza di difendere ad ogni costo il debito pubblico è scomparsa; e i governanti si preoccupano di estendere a tutta la popolazione quell'onere tributario che minaccia di cadere quasi esclusivamente su quel ricco ceto mercantile di cui essi sono gli esponenti. Con la definitiva introduzione della decima, decisa, dopo una serie di provvedimenti temporanei e parziali, il 15 giugno del 1463, il ricorso all'imposta diretta svuota il sistema dei prestiti della sua antica fisionomia.⁴⁹

Se si raffronta col pur lucido quadro che del sistema finanziario veneziano aveva tracciato Fabio Besta, presentandolo come un organismo razionalmente concepito e armonico in tutte le sue parti, la storia dei prestiti di Luzzatto (assieme a quella fondamentale indagine sulla regolazione delle entrate e delle spese che Roberto Cessi aveva pubblicato poco prima) rappresenta un momento nuovo negli studi veneti. Le istituzioni finanziarie traggono infatti ora le loro ragioni dallo sviluppo della ricchezza privata, e dall'influenza che questa esercita nelle deliberazioni del governo e in tutta la politica economica veneziana.

Muovendo da questa visuale. Luzzatto doveva trovare davanti a sé una distesa di terre vergini poiché la storia della società mercantile veneziana nel periodo della sua massima fioritura rimaneva intieramente da scrivere. Protagonista di essa è il patrizio mercante, le cui forme di attività e i cui ideali di vita sono delineati da Luzzatto in uno dei suoi saggi migliori, *Les activités économiques du patriciat vénitien*, pubblicato nelle "Annales" del 1937.⁵⁰ Il sottotitolo abbraccia un arco cronologico assai largo, dal X al XIV secolo; ma non

⁴⁹ *Il debito pubblico nel sistema finanziario veneziano dei secoli XIII-XV*, in *Studi cit.*, pp. 211-224. Da questo saggio del 1929, che ha carattere più sintetico e dedica maggior interesse *dell'Introduzione* ai nessi con la storia politica, sono tratti i brani cit.

⁵⁰ Ristampato in *Studi cit.*, pp. 125-165.

è solo la povertà delle fonti più antiche che fa presto convergere tutto il discorso sul Due e Trecento. I maggiori patrizi dei primi secoli della vita veneziana (come quel Giustiniano Partecipazio di cui possediamo il testamento dell'826; o anche i dogi Sebastiano e Pietro Ziani, arricchitisi tra il XII e il XIII secolo con ogni sorta di operazioni, e particolarmente col credito), non rappresentano, con le loro enormi e ben concentrate fortune, la reale forza dell'economia cittadina, la cui effettiva espansione sarà presto affidata alla folla dei medi e dei minori mercanti. Se a Venezia non s'incontrano società che, per il giro degli affari o per l'organizzazione fortemente accentrata, ricordino l'imponenza di quelle fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, la schiera dei nobili veneziani, disperdendosi per tutti gli scali del Levante e svolgendovi negoziazioni di ogni sorta, riesce però con capitali relativamente piccoli ad attivare fra il Due e il Trecento un traffico intensissimo. Le poche centinaia di ducati che il mercante può investire in proprio nel suo viaggio in Oriente, si moltiplicano infatti a dismisura con le ingenti somme che il sistema della commenda fa confluire da più parti nelle sue mani, e spesso in piccoli e minuscoli rivoli. La simpatia storica di Luzzatto è tutta presa da questi nobili di modesta fortuna che sciamano tra la patria e i più lontani fondaci del Mediterraneo, subendo talora fortissime perdite, ma riprendendo sempre con nuova lena il loro cammino.

Il punto di forza del patriziato veneziano due e trecentesco risiede dunque nella mentalità commerciale che accompagna il cittadino anche quando, cessato il periodo dei suoi viaggi giovanili e dei soggiorni nei porti lontani, egli rientra in patria e vi percorre la carriera politica. Così, mentre a Venezia non si incontra la figura del mercante di professione, membri della classe di governo non cessano però mai di commerciare neppure quando la vita pubblica pare assorbire tutte le loro entrate e li conduce sino alla stessa dignità dogale. La personalità del patrizio trae dunque la sua impronta da questa continua e armonica alternanza tra "uffici" e mercatura; e cercare di stabilire quale delle due attività risulti e "complementare" e quale "principale", significherebbe uscire dalla società veneziana e dalle sue forme di vita.

Chi rilegga oggi le bellissime pagine del '37 sulla formazione culturale e civile del nobile-mercante veneziano, è tratto a ricordare il consiglio formulato da Luzzatto agli studenti pisani nelle lezioni del '56, di non rinunciare mai, in nome del lavoro di *équipe*, al contatto diretto col documento, al bisogno di percepirne la vita che vi spira dentro. "Credo che chiunque si è occupato di ricerche di archivio sarà un fautore del lavoro individuale perché, quando noi ci troviamo di fronte a dei documenti d'archivio, leggendo il documento ci sentiamo venire delle idee che altrimenti non avremmo. Il lavoro di interpretazione del documento è generalmente contemporaneo alla lettura del documento stesso".⁵¹

⁵¹ *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1957, p. 76.

Lo studio dell'economia veneziana nel basso medioevo si saldava dunque a doppio filo con quello della classe dirigente patrizia; ed era, in ultima analisi, ad un motivo "politico" che Luzzatto ascriveva la sostanziale mediocrità dei patrimoni e delle società commerciali veneziane. "C'est le caractère même des régimes sévèrement aristocratiques et conservateurs que d'être contraire à toute manifestation individuelle. Ainsi Venise: son histoire est, plus qu'aucune autre, pauvre en notices biographiques".⁵² Luzzatto si soffermò tuttavia ad esaminare le vicende di due mercanti veneziani, e li scelse diversissimi tra loro così per origine sociale (plebeo l'uno, nobile di antica famiglia l'altro) come per temperamento economico ed umano, e posti alle due estremità dell'arco cronologico che egli aveva percorso con le sue ricerche. Quel Romano da Mairano che nella seconda metà del XII secolo, venuto su dal nulla, ed entrato negli affari con modestissimi capitali presi a prestito soggiacendo a interessi onerosi, viaggia tutto il Levante, si fa costruire navi che spesso guida di persona e, danneggiato gravemente nel 1171 per la cacciata dei Veneziani da Costantinopoli, trova l'energia di rimontare la corrente, di compiere primo o fra i primi il viaggio in Barberia, e di condurre per un ventennio ancora nuove imprese e nuovi affari, quest'uomo, dunque, è una "figura tipica dell'età dei pionieri". Guglielmo Querini, vissuto a Venezia nella prima metà del Quattrocento, può sì a tutta prima apparire, per l'ampiezza delle sue relazioni e per la varietà delle merci trattate, un "mercante di grande stile", ma quando si guardino le cose più da vicino, i contatti che egli mantiene si rivelano volti essenzialmente al recupero di crediti inesigibili, ed egli non si muove mai da Venezia, non conosce il gusto del viaggio e il rischio di tentar nuove imprese. Così, anche se, vivendo "in un ambiente schiettamente commerciale", cede all'istintiva tendenza di cercare occasioni propizie per qualche affare, il Querini denota "un temperamento che sembra la negazione del mercante di razza". Questa vigile attenzione nel distinguere ciò che è produttivo e reca in sé germi di progresso, da quanto è mera difesa dei privilegi e delle posizioni acquisite, rimane il vero centro dell'interesse storico di Luzzatto, così come era stato il motivo propulsore di tante sue battaglie politiche.⁵³

L'operosa Venezia del Due e del Trecento, quale Luzzatto la veniva ravvisando attraverso l'attività dei suoi cittadini-mercanti, doveva dunque la sua floridezza economica alla massiccia immissione nel commercio di tutte le proprie energie umane e dei suoi

⁵² *Studi cit.*, p. 152.

⁵³ La figura di Romano da Mairano è ricostruita nel saggio del 1941, *Capitale e lavoro nel commercio veneziano dei secc. XI e XII*; a Guglielmo Querini è dedicato il saggio del '43 *L'attività commerciale di un patrizio veneziano del Quattrocento*. Entrambi gli articoli che vennero pubblicati nella "Rivista di storia economica" (con lo pseudonimo di Giuseppe Padovan a causa delle persecuzioni razziali), sono ristampati in *Studi cit.*, pp. 89-116 e 167-193.

capitali. Il fattore organizzativo diviene in tal modo la chiave per intendere come, in un periodo nel quale la ricchezza privata appare notevolmente suddivisa, potessero essere trattati affari per importi ingenti, così che Luzzatto è indotto a tornare a più riprese sulla dibattutissima questione delle società di commercio nel medioevo e, in particolare, sull'istituto della commenda.⁵⁴ La tesi dei Sayous che il *socius stans* tenga in effetti alle sue dipendenze il *procertans*, sfruttando l'operosità e lo spirito d'iniziativa di lui, impegnato in viaggi rischiosi e lontani, non convince Luzzatto che dimostra come la stessa persona appaia contemporaneamente nei due ruoli in affari diversi, e come alla partenza per un viaggio ogni mercante rechi con sé parecchie carte di commenda stipulate con mutuantì diversi. Senza addentrarsi nel controverso terreno della natura giuridica di questi contratti, Luzzatto ne segue attentamente il contenuto economico e ne trae un'ulteriore conferma alla sua immagine di un economia veneziana resa vivace e competitiva dalla moltitudine delle piccole e delle medie imprese mercantili. Il sorgere delle grandi compagnie, l'accentrarsi dei profitti, e il conseguente dislivello dei patrimoni, segnano nel Quattrocento il progressivo declino del sistema della commenda. Non è certo un caso che Luzzatto abbia voluto essere lo storico della società due-trecentesca e che, quando quell'equilibrio sociale che la caratterizzava si è rotto, aprendo il passo al predominio del grande capitale e al cristallizzarsi delle forme aristocratiche di governo, il suo interesse si sia fatto meno intenso e le sue ricerche più rare.

Quando tra il 1958 e il 1960 l'ormai ottantenne Luzzatto, con quel misto di preoccupazione e di entusiasmo che lo accompagnava in ogni suo lavoro, si accinse a scrivere la *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, il suo iniziale desiderio di estendere l'esplorazione sistematica delle fonti a quei settori della economia medioevale veneziana che egli non aveva ancora direttamente studiati, si rivelò inattuabile. Il volume, venuto alla luce nel 1961,⁵⁵ non presenta molto di nuovo sul piano dell'informazione documentaria, e per ciò che concerne la vita commerciale e la politica finanziaria, conferma i risultati raggiunti nei lavori monografici. Là dove manca l'indagine di prima mano, si avverte però la straordinaria attitudine a cogliere il "dato certo" e l'affermazione attendibile in una bibliografia spesso approssimativa e mal sicura, mentre i molti problemi ancora aperti nella storia veneta sono concretamente impostati e proposti alla ricerca.

Un problema che gli studi degli anni '20 e '30 avevano lasciato insoluto, è quello dell'organizzazione industriale veneziana: dopo aver così ampiamente narrato le vicende

⁵⁴ Si vedano in particolare l'articolo del '34 *La commenda nella vita economica dei secoli XIII e XIV con particolare riguardo a Venezia* (in *Studi cit.*, pp. 59-79) e *Capitale e lavoro cit.*

⁵⁵ Venezia, Centro internazionale delle arti e del costume, 1961, pp. 298. Su quest'opera è fondamentale l'ampio saggio di A. SAPORI, *Una storia di Venezia dalle origini al Cinquecento. Problemi e discussioni*, in "Moneta e Credito", XVI (1963), pp. 295-337.

del commercio, Luzzatto non si era mai soffermato a cogliere i rapporti di produzione e la vita interna di un'arte. Pur dedicando numerose pagine all'industria, la *Storia economica di Venezia* riconosce e giustifica le ragioni di quel mancato interesse. "In generale, la funzione e l'attività delle corporazioni sono state studiate sulla base dei loro statuti; ma chi possa controllare le notizie tratte da questa ricchissima documentazione con altre fonti più vicine alla vita reale, come i libri contabili e la corrispondenza commerciale, gli atti notarili e giudiziari, si accorge facilmente che molti fenomeni della vita economica di ogni giorno non possono essere inquadrati nei rigidi schemi e nella voluta mediocrità dell'ordinamento corporativo". Dove il rifiuto di una storia astrattamente giuridico-formale introduce il fastidio per i torpidi accorgimenti protezionistici che sono alla base dell'ordinamento corporativo, per le "liti eterne fra arte e arte, di cui l'una si lagna che l'altra invada il suo campo e le faccia una concorrenza illecita".⁵⁶ Da un lato, dunque, limitazione del significato economico delle arti; dall'altro, condanna del sistema, ritenuto nocivo allo sviluppo della produzione e idoneo solo a creare discriminazioni gerarchiche tra i lavoratori. In questa vigorosa e salveminiiana⁵⁷ antipatia per le corporazioni medioevali (cui fa antitetico riscontro il calore dedicato alle imprese del mercante medio), par quasi di avvertire la perdurante eco delle battaglie combattute cinquant'anni innanzi contro le aristocrazie operaie e contro i *trivellatori* dell'economia italiana. Nell'opera di Luzzatto, pur così ricca di ripensamenti e di feconde incertezze, la repulsione per il privilegio economico e l'interesse per l'emergere di energie giovani e nuove, costituiscono forse la nota più costante.

La completa svalutazione del sistema corporativo, incapace di controllare la produzione e atto solo a favorire lo sfruttamento delle più umili categorie operaie, riusciva evidente a Luzzatto dall'esame della situazione veneziana. Del tutto prive del contenuto politico che caratterizza le arti fiorentine, i cui membri sono pienamente partecipi alla vita pubblica, quelle veneziane includono solo gli artigiani, mentre i mercanti patrizi, esclusivi detentori

⁵⁶ *Storia economica di Venezia*, cit, pp. 118-119. La stessa posizione è mantenuta (anche con la testuale riproduzione del brano sopra citato) nella voce *Corporazione dell'Enciclopedia del diritto*, voi X, Milano 1962, pp. 4-6, dell'estr. La critica del sistema corporativo è frequente in Luzzatto; v. ad es. la recensione al libro dello Zoras sulle corporazioni bizantine, *Rassegna di storia del diritto*, in "Rivista storica italiana", XV (1931), p. 520.

⁵⁷ Il richiamo ai *Magnati e popolani* di Salvemini è esplicito nella recensione a I. DORIKUS, *Die Organisation der Gesellschaft in Vergangenheit*, in "La Cultura", XXI (1902), pp. 102-104, che credo costituisca la prima presa di posizione di Luzzatto di fronte al problema corporativo. Il consenso entusiastico per il libro di Salvemini rimase immutato sino alla fine: "dopo quasi sessant'anni - scriveva Luzzatto nel '62 - esso desta in me la stessa ammirazione che ne avevo provato quando, poco dopo il 1900, fresco ancora di letture marxiste, l'avevo letto per la prima volta". *La lotta di classe a Firenze nel 1200*, in "Critica Sociale", LII (1962), pp. 181-182.

di ogni potere, operano al di fuori di qualsiasi disciplina corporativa, senza mai sentire il bisogno di riunirsi in un organismo simile all'Arte di Calimala fiorentina. L'indubbia fondatezza del giudizio negativo sul significato economico delle arti veneziane rischia però di trattenere Luzzatto dal porre a fuoco le implicazioni politiche e sociali che la loro esistenza ha avuto nella storia della repubblica. La fittissima rete dei privilegi in difesa delle anemiche attività industriali veneziane ne consentì la sopravvivenza anche allorché esse non possedevano più alcuna giustificazione economica; e lo fece dapprima a danno del solo Stato da Mar, poi, e con maggior efficacia, a spese delle province suddite di terraferma. In virtù di questa politica corporativa, i ceti popolari veneziani godettero di una stabilità di impiego e di un livello di vita nettamente superiori a quelli del Veneto continentale; e di qui in buona parte derivò la lunga fedeltà del popolo veneziano al regime aristocratico, come di qui trasse alimento l'endemica scontentezza delle province suddite.

Il quasi assoluto controllo di tutta la documentazione esistente, che si avverte dietro la prima parte del volume, si attenua nella seconda, che descrivendo le vicende dell'economia veneziana dalla conquista della terraferma sin verso il 1530, pone Luzzatto di fronte a tutta una serie di problemi diversi da quelli che lo avevano occupato in precedenza: e proprio qui si avverte più vigoroso lo sforzo di ricostruzione. Verso la metà del Quattrocento, quel mondo di mercanti nobili e borghesi che aveva riassunto in sé la forza viva dello Stato e si era quasi identificato con esso, ha perso ormai molta parte della sua importanza e del suo significato. Nel giro di qualche decennio, la conquista della terraferma si viene rivelando ben più importante di una semplice cintura militare, tesa a protezione della Dominante; e così, per intendere la storia veneziana, non basta più guardare all'emporio marittimo e alle sue relazioni col Levante.

La disputa sulle "ragioni economiche" della politica di terraferma è annosa, e Luzzatto vi si inserisce non ritenendo determinanti né le preoccupazioni annonarie, né il desiderio di aprire un libero sbocco alla penetrazione fondiaria dei patrimoni veneziani, ma ascrivendo invece un peso decisivo all'esigenza di difendere la città lagunare dall'accerchiamento che minacciava di rinserrarla e di interrompere le direttive del suo commercio lungo la valle del Po. L'importanza di questo elemento è indubbia, ma rimane piuttosto insidiosa la tradizionale impostazione del problema, che tende a scindere gli evidenti motivi di carattere economico (le cui componenti sono innumeri, e non ultimo certo è il forte gettito tributario offerto dalle nuove province) dalla sopravvivenza stessa dello Stato e dalla sua politica di espansione e di prestigio. E del resto Luzzatto, sempre poco incline a lasciarsi trarre nelle deterministiche contese sulle cause dei fatti storici, e assai più disposto ad analizzarne in concreto lo svolgimento, passa subito ad osservare "che quella rapida conquista ha determinato una svolta decisiva nella storia di Venezia,

trasformandola d'un tratto da potenza puramente marittima, quasi insulare, in potenza marittima e continentale, e imponendole dei problemi del tutto nuovi, dapprima prevalentemente politici ma poi, indirettamente od anche direttamente, economici.⁵⁸

La più visibile e tangibile conseguenza dell'integrazione politico-economica tra Venezia e le sue province è il costituirsi di una profonda fascia di proprietà terriere veneziane, e in massima parte patrizie, dalle colline del Trevisano alle sponde del Po. Questo processo appare giustamente a Luzzatto di un'importanza capitale per intendere l'assetto economico-sociale che lo Stato veneto doveva assumere nei secoli seguenti; e proprio ad esso dedicò la sua ultima ricerca d'archivio, in vista di un lavoro sulle confische dei beni dei "ribelli" veronesi nella prima metà del Quattrocento, che non giunse poi a compiere. Sebbene la distruzione dei catasti quattrocenteschi impedisca un esauriente e preciso studio della questione, Luzzatto ritiene attraverso alcune "prove indirette" (mancanza di ogni provvedimento di politica agraria nel XV secolo; edificazione assai più tardiva delle grandi ville patrizie veneziane ecc.) che i capitali del patriziato veneziano siano rimasti in massima parte impegnati nel commercio per un secolo ancora, e che gli investimenti fondiari quattrocenteschi si riducano a proporzioni assai modeste.⁵⁹ In realtà, il problema resta oggi apertissimo e solo da un'ampia analisi delle fonti notarili venete (specie di quelle trevisane e padovane) potrà risultar chiaro il senso di quelle frequenti menzioni a terre avite che i testamenti veneziani di quell'età ci offrono. Comunque, stabilire la prevalente destinazione mercantile dei capitali veneziani nei primi cento anni della conquista, non deve portare di conseguenza ad escludere un'ampia acquisizione di beni fondiari, facilitata dalle particolari condizioni di favore in cui il patriziato vincitore poté operare i suoi incrementi patrimoniali. La tendenza a identificare il sorgere della grande proprietà terriera veneziana con la stasi del commercio (sincronizzata, a sua volta, con la decadenza della repubblica), è stata di ostacolo a scorgere il momento in cui un ancora vivace attività mercantile si trova a coesistere con una già decisa espansione fondiaria.

Al termine del suo volume, Luzzatto affronta appunto il problema della decadenza veneziana in pagine che, se una prima lettura può fare apparire incerte e persino contraddittorie, si rivelano poi delle più attente e meditate tra quante egli ci abbia lasciate. Questo tema egli aveva toccato brevemente e quasi di passaggio più volte, ma a discuterlo ed affrontarlo *ex professo* si risolse solo nel 1954, in un discorso tenuto alla Deputazione veneta.⁶⁰ Pur con le debite sfumature e con l'usata cautela, la decadenza di Venezia vi è

⁵⁸ *Storia economica di Venezia* cit., pp. 155-161.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 162-164.

⁶⁰ *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, in "Archivio veneto", LXXXIV (1954), pp. 162-181.

datata in modo abbastanza preciso verso il 1620, allorché le navi olandesi immettono nel Mediterraneo carichi di spezie, e nei documenti veneziani queste merci vengono classificate come provenienti dal Ponente, quasi a riconoscere e sancire la cessata funzione di Venezia quale emporio del Levante. In questo scritto (come in altri anteriori ed in uno successivo)⁶¹ “la decadenza di Venezia” corrisponde esattamente a quella dell’emporio marittimo e del traffico di Levante; né sembra che alcun altro elemento della realtà economico-politica veneziana risulti meritevole di essere considerato. Nel volume scritto tra il 1959 e il 1960 si trova però l’affermazione che all’aprirsi del ‘500 lo Stato veneziano si trovava “in una situazione di iniziale ma già gravissima decadenza”; e la conclusione finale, formulata poche pagine più oltre, è che Venezia usciva dalle guerre d’Italia “dando prova di una vitalità, che le permetterà ancora per quasi un secolo di approfittare di alcuni periodi di congiuntura favorevole, e dare ripetuti segni indiscutibili di una insperata ripresa economica”.⁶² La contraddizione è più apparente che reale, poiché Luzzatto giunge ora a distinguere le sorti del porto veneziano (mantenutosi animato sino allo scorcio del XVI secolo) da quelle dell’organismo statale veneziano, che già all’aprirsi del Cinquecento dà segni di profonda stanchezza. Crisi finanziaria, certamente, politica estera di conservazione, ma non questo soltanto. Nel divenire una potenza continentale, la repubblica si avviava a vivere di eredità in senso non solo politico ma anche economico, a costruire, con sospettose serie di norme restrittive, l’artificiosa floridezza della Dominante, mortificando ogni possibile forza interna di rinnovamento. Luzzatto ci aveva già detto molte volte cosa egli intendesse per decadenza economica, e con particolare calore lo aveva spiegato agli studenti pisani, additandone un esempio nell’Italia del ‘600: “un paese completamente isolato, un paese chiuso, dove si cerca di conservare a fatica alcune delle vecchie attività, ma non c’è nessuno stimolo a innovazioni, nessuno stimolo di progresso”.⁶³ Che non è più crisi di questo o quel settore economico, ma di una società e dei suoi ideali civili, così, con lenta maturazione, questa prospettiva entra nella *Storia economica di Venezia*, correggendone la tradizionale impostazione del problema della decadenza.

Seguire gli studi di storia veneta di Luzzatto, significa dunque ripercorrere tutti gli ultimi quarant’anni della sua vita. Il maggior pregio di queste ricerche risiede però forse nell’essersi proposte alla mente dell’autore come punti di riferimento e di verifica nel metodico studio che egli veniva compiendo di tutta la storia economica medioevale e

⁶¹ Si veda ad es. il saggio del 1950, *Le vicende del porto di Venezia dal primo medioevo allo scoppio della guerra 1914-1918*, in *Studi* cit., pp. 15-17 e l’Introduzione ad *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 19-20.

⁶² *Storia economica di Venezia*, cit., pp. 242 e 262.

⁶³ *Per una storia* cit., p. 70.

moderna. Nel lungo periodo della sua massima operosità scientifica, la giornata di Luzzatto ci appare ordinatamente divisa tra le ore dedicate al lavoro d'archivio e, comunque, di ricerca, e quelle assorbite dalle vastissime letture che, dopo una prima utilizzazione e rielaborazione per i corsi universitari, andranno poi a sostanziare i ben meritatamente fortunati manuali di storia economica. La coscienza di trovarsi di fronte un pubblico di studenti di economia e commercio, cui giovava più cogliere la prospettiva storica dei problemi attuali che non soffermarsi sull'analitica e ben documentata ricostruzione di un argomento singolo, indusse Luzzatto a tracciare ogni anno sintesi assai larghe, che abbracciavano lo sviluppo economico europeo di più secoli o che, comunque, tendevano sempre ad offrire un'informazione per grandi linee di campi vastissimi. Così, con una lenta e progressiva rielaborazione, le sue dispense universitarie si vengono trasformando in capitoli di quella *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* che verrà pubblicata in due volumi tra il 1932 e il 1949, e poi di continuo tradotta e ristampata. Rileggendo le rassegne pubblicate nella *Nuova Rivista Storica*, e scorrendo le dispense di questi anni, si coglie in via di svolgimento il lungo lavoro preparatorio, quell'attenta ricognizione di un'immensa bibliografia che è compiuta col consueto gusto di sceverare in opere di anche trascurabile livello, o apparentemente prive di ogni utilità, la notizia attendibile, il diretto riflesso di una situazione reale o la presa di contatto con una fonte importante. In questi volumi di sintesi, come nella incompiuta *Storia economica d'Italia*,⁶⁴ la preoccupazione di esporre nitidamente e di non mettere di continuo il lettore di fronte a tesi contrastanti e a problemi insoluti, si riflette in un tono di tranquilla sicurezza che è sconosciuto alle opere di carattere monografico, sempre aperte alle alternative, restie dallo sboccare in conclusioni definitive. Così, se è piuttosto alla lunga serie di quei lavori specifici che conviene affidarsi per cogliere la posizione storiografica di Luzzatto e la sua reale fisionomia, difficilmente si potrebbe intendere la straordinaria ampiezza dei suoi interessi senza riandare a questi volumi che, entro il ben controllato quadro della storia politica, sociale e culturale, narrano le vicende economiche di tutta l'età moderna. Allo spirito concreto di Luzzatto, un insegnamento "pratico" ed istituzionale, qual era quello che egli riteneva necessario impartire ai suoi studenti di Ca' Foscari, riusciva in fondo congeniale; ma molte delle sue energie e del suo desiderio di controllare nel contatto con i più giovani le linee di sviluppo del lavoro storico, ne rimanevano inesauditi. Le rassegne della *Nuova Rivista Storica* che, proseguite per un quarantennio, costituiscono il lungo dialogo di Luzzatto con la storiografia economica della sua età, e le sue grandi opere generali,

⁶⁴ *Storia economica d'Italia*, vol. I: *L'Antichità e il Medioevo*, Roma, Leonardo, 1949, pp. 14+395. Una riduzione di questa, può esser considerata la *Breve Storia economica d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1958, pp. 327.

rispondono a questo bisogno; e anche e soprattutto vi rispose la sua lieta consuetudine di aprire la porta della propria casa a quanti studiosi passassero per Venezia, e di discutere a lungo con loro dei lavori in corso.

Tutti i visitatori erano ben accetti nella casa dietro campo S. Gallo, ma una preferenza egli l'aveva, decisa e costante, e riguardava i giovani. Il primo colloquio, se costituiva per tutti un'esperienza difficile da dimenticare, non era però riposante perché, non appena uno aveva accennato al tema del proprio lavoro, il professore apriva un fuoco di fila di domande, e non si accontentava di risposte evasive; sperare di cavarsela con un resoconto liscio e piano, era un'illusione. Tutti quei dati "apparenti" e che le fonti e la bibliografia offrono in copia al primo sondaggio di un ricercatore inesperto, erano subito lasciati da parte, mentre venivano considerati con la massima attenzione i rapporti sociali che regolavano una determinata attività economica, le condizioni politiche che ne avevano stimolato lo sviluppo o indotto il declino, le figure degli imprenditori e la loro mentalità. C'era chi usciva sconcertato da quella conversazione, con l'idea di aver fatto la peggiora delle figure, e di non potere raddrizzare più quella sua pianta che sembrava voler nascere storta; ma pochi giorni dopo gli giungeva un bel mazzetto di schede, una bibliografia di molte diecine di titoli (commentati tra parentesi ad uno ad uno e talora con l'onesta e significativa chiosa: "serve poco"), e magari anche una vecchia tesi discussa venti o trent'anni prima su quell'argomento o su altro affine. Erano l'interessamento umano per l'interlocutore e quello culturale per il lavoro in corso, che rendevano Luzzatto così presente ed esigente ogni qual volta un giovane si rivolgeva a lui.

In quei dialoghi si percepiva la statura dello studioso, dominato da quel suo inesauribile bisogno di scendere sotto l'apparenza delle cose e di gustarne il sapore reale, meglio che nelle sue conferenze. Quando parlava in pubblico, Luzzatto temeva sempre di "riuscir difficile"; e così poteva per converso accadergli di essere elementare, e di non fare avvertire ai suoi ascoltatori la sistemazione che di quel determinato tema egli aveva compiuto e la linea interpretativa che pur guidava il suo discorso. Ma la sicurezza e, quasi, la perentoria autorità che sembravano dominare il conferenziere, erano solo apparenti; anche di quell'occasione egli si serviva per controllare la validità delle sue convinzioni e, nell'atto stesso di esporle, pensava all'opportunità di rivederle. Spesso infatti chi, a lui vicino per consuetudini di lavoro o di amicizia, era stato ad ascoltarlo, riceveva poche ore dopo una sua telefonata che, prendendo le prime mosse da un altro argomento, era poi volta ad accertare "com'era andata", e se il pubblico si era interessato. In realtà, comunicare certezze non era nel suo temperamento; e le sue ore migliori egli le visse nel veder nascere il lavoro proprio ed altrui, nel prender contatto con nuove esperienze di lavoro e con nuovi problemi.

Negli anni tra il '35 e il '40, Luzzatto sentì il bisogno di volgersi indietro, per chiedersi quale fosse il senso del lavoro che aveva, sino ad allora, compiuto, e quali compiti fossero propri alla disciplina che aveva fatto sua; e nel cercare una risposta, non riprese il filo di quel dibattito metodologico che aveva iniziato e subito interrotto in giovinezza, ma preferì tracciare un piano di lavoro per le indagini future. L'articolo *Per un programma di lavoro*,⁶⁵ apparso in uno dei primi fascicoli della *Rivista di storia economica*, fondata nel 1936 da Luigi Einaudi, sembra, a quasi un trentennio di distanza, scritto ieri; e credo che molti di noi lo vedrebbero volentieri affisso alla porta degli istituti in cui insegnano e lavorano. Le feroci dispute di tipo tedesco tra storici ed economisti, volte a stabilire quale delle due orgogliose corporazioni dovesse assumersi il compito strumentale e subalterno di porgere all'altra il materiale grezzo da elaborare, non hanno mai attratto l'operoso buon senso di Luzzatto. Per lui è sempre stato chiaro che lo studioso di storia economica deve essere uno storico, ben preparato in economia e pronto a cogliere le nuove possibilità che quella scienza, con il perfezionamento dei suoi metodi e con il continuo ampliarsi delle sue prospettive, è in grado di offrirgli; e, per converso, che all'economista gioverà sapere quali tendenze e quali fenomeni abbiano retto la società del passato.

Tutti sappiamo, scrive Luzzatto nel 1936, che “non sarebbe logicamente possibile scrivere una ‘storia economica’ ma che vi è soltanto una storia”; per giungere a questa, occorre però “uno di quegli intelletti sovrani., che compaiono a distanza di qualche generazione l'uno dall'altro” e che, dominando tutte le molte discipline storiche, “possiedono le doti artistiche rarissime, che permettono di fondere queste manifestazioni varie in un'unità armonica, qual è quella che si presenta nella vita reale”. Ma siccome, nell'attesa di una quasi inconseguibile perfezione non giova rimanere inoperosi, “la divisione del lavoro si presenta come una necessità imprescindibile”, e “lo sforzo dev'essere quello di attuarla nel modo che dia affidamento della maggiore approssimazione possibile alla realtà”. Storia economica, dunque, come disciplina specializzata e consapevole della propria necessaria integrazione con le altre, che assieme a lei convergono nello studio del passato. Certo, nel coltivarla si potrà muovere da interessi e da consuetudini di studio diverse; e così sarà lecito fare un lavoro di “carattere prevalentemente tecnico-giuridico” se si vorrà scrivere una storia del debito pubblico in generale; mentre, a prendere in esame quell'argomento in un determinato Stato, occorrerà seguirne le vicende, “mettendole in relazione colla sua politica finanziaria ed economica, colle guerre esterne e colle lotte interne di partiti, di consorterie e di classi. In tal modo la storia del debito pubblico, inquadrata nella storia generale dello Stato, offrirà a questa un contributo prezioso e ne riceverà a sua volta una luce che altrimenti le mancherebbe del

⁶⁵ “Rivista di storia economica”, I (1936), pp. 181-204.

tutto”. Che è una robusta affermazione di senso storico, congiunta al rispetto del lavoro tecnico-giuridico che altri, diversamente orientato e formato, potrà fare, ma risoluto anche a non lasciarsi distogliere, e ad evitare che altri venga distolto, dal proprio lavoro di ricerca e di ricostruzione.⁶⁶

Questa difesa della “vera ricerca storica” e della sua funzione, si salda subito col principio che essa è “dev’essere strettamente individuale” e che il ricorso al lavoro collettivo, in cui uno studioso elabora i dati fornitigli dagli altri collaboratori, mentre si addice essenzialmente alle indagini di carattere sociologico, “in cui si ricercano più le somiglianze che le diversità”, è, in linea di massima, contrastante col lavoro storico. L’auspicio di un più largo collegamento fra studiosi per esplorare con criteri comuni determinati argomenti, non si disgiunge dall’assoluta necessità che ciascuno interpreti poi direttamente il documento che ha esaminato. “Per ora occorre soprattutto lavorare”, concludeva Luzzatto dopo aver delineato in una rapida sintesi l’arco delle ricerche lungo il quale i giovani studiosi avrebbero meglio potuto muoversi.

Quando Luzzatto scriveva queste parole e avanzava queste proposte, confidando di condurre innanzi con l’amico Einaudi e con la rivista di lui un organico piano di lavoro, i tempi volgevano poco propizi e presto anche le residue possibilità di uno studio sereno sarebbero venute meno. Ma nel 1956, vedendo quanto poco le cose fossero mutate nel frattempo, egli riprendeva le fila di quel vecchio discorso in un breve ciclo di lezioni all’Università di Pisa, e ritornava a proporre i molti temi e problemi che “per una storia economica d’Italia” restano, più che aperti, intatti. L’accentuarsi dell’interesse per il mondo contadino (che è già ravvisabile nell’articolo del ‘36) si è fatto ora spiccatissimo; ed è soprattutto verso l’esame del regime fondiario, delle tecniche agricole e dei rapporti di produzione succedutisi nelle nostre campagne, che ormai egli guarda. Certo, molte delle punte polemiche di un ventennio prima si sono smussate ed è piuttosto una guida alla ricerca che non un’enunciazione di principio quella che egli intende fare. Ma la sostanza del suo pensiero non è mutata, nel raccomandare “larghezza nel campo delle ricerche da cui nessun genere di fonti può essere escluso a priori”, nell’invito a non “dimenticare che l’oggetto principale dell’osservazione di uno storico è sempre l’uomo, con le sue abitudini, le sue passioni, i suoi bisogni, le sue aspirazioni”.⁶⁷

Questo forte senso della persona umana, delle condizioni in cui essa ha operato e delle

⁶⁶ Di estremo interesse sarebbe ricostruire la cultura economica di Luzzatto e determinare con precisione lo stimolo che la lettura degli economisti ha avuto nello sviluppo del suo pensiero storico. Molti elementi per tale indagine, che è al di fuori delle mie possibilità, nella, *Introduzione a Nuova Collana di economisti stranieri e italiani*, vol. III, *Storia economica* a cura di GINO LUZZATTO, Torino 1936, in cui si discute in particolare il pensiero del Biicher, del List e del Keynes.

⁶⁷ *Per una storia* cit., pp. 97-98.

idee che la hanno animata, costituisce nel “metodo” di Luzzatto storico economico una nota inconfondibile, e si ricollega alla sua esigenza di studiare il passato con l’esperienza dell’uomo moderno. Ben avvertibile in ogni suo scritto, questo atteggiamento assume una forza tutta particolare in un filone di studi, quello della storia ebraica che, pur rimanendo marginale nella sua opera, la attraversa tutta. Tra i primi numeri della sua bibliografia troviamo un saggio del 1902 sui banchieri ebrei di Urbino;⁶⁸ e si tratta di una ricerca faticosamente costruita sulle fonti notarili, e volta a determinare le condizioni che favorirono la breve floridezza di quella comunità. Prospera sino a quando fu dominata dalla figura dell’ebreo prestatore, essa venne colta da una durissima crisi allorché l’esodo dalla Spagna e dal Portogallo dilatò la sua popolazione ben oltre la misura che la presenza dei banchi poteva, di per sé, motivare. In questa sua prima indagine, rimane totalmente al di fuori degli interessi di Luzzatto ogni ricerca sulle cause di quell’incipiente antisemitismo che ad Urbino, negli Stati della Chiesa e un po’ dovunque nelle città italiane della Controriforma e poi del Sei e del Settecento, stava affondando le sue radici. Ma né in questa né in altre occasioni a lui sembra essere stata a cuore la dimostrazione del retto operare dei prestatori ebrei. E se, all’interno delle organizzazioni ebraiche, egli si impegnerà domani a fondo per lenire gli effetti nefasti delle persecuzioni, sul piano della ricerca storica non gli interessarono mai le riabilitazioni, ma intese soltanto stabilire quali fossero state le forme di vita, e quali soprattutto le attività economiche che questa piccola minoranza etnico-religiosa aveva saputo esercitare in Italia.

Il tono distaccato ed analitico che domina quel primo lavoro erudito, è di poco attenuato nei più tardi scritti sugli ebrei veneziani del ‘700 che appartengono all’ultima fase dell’attività di Luzzatto. Affiora però in essi assai più netta che non negli scritti precedenti l’immagine che in quei decenni egli si era venuto formando della funzione assolta dagli Ebrei nella storia economica e sociale italiana, e non italiana soltanto. In dissenso col Sombart, egli non vedeva nell’esodo dei Sefarditi dalla penisola iberica uno degli elementi decisivi nello sviluppo dei paesi occidentali,⁶⁹ ed era invece indotto a limitare il significato economico degli Ebrei entro confini assai più ristretti, a raffigurare quei mercanti e quei prestatori come operosi piccoli imprenditori, non molto diversi in fondo da quei medi mercanti veneziani del Due e del Trecento che egli amava e ai quali aveva dedicato tanta pane delle sue fatiche.

Nell’illustrare un’anagrafe degli Ebrei veneziani, ordinata dalla Municipalità

⁶⁸ *I banchieri ebrei in Urbino nell’età ducale. Appunti di storia economica, con appendice di documenti*, Padova 1902, pp. 83. Assai marginale lo studio dei prestatori ebrei nel saggio *I prestiti comunali e gli ebrei a Matelica nel secolo XIII*, in “Le Marche”, VII (1907), pp. 249-272.

⁶⁹ Si veda, ad es, la recensione all’opera del Cassuto sugli ebrei fiorentini: *Studi italiani di storia economica*, in “Nuova Rivista storica”, III (1919), pp. 638-639.

democratica durante la sua breve esperienza di governo, egli era tratto a concludere che “la tanto vantata ricchezza degli ebrei banchieri usurai era ormai un ricordo di tempi lontani”;⁷⁰ e persino dall’esame della comunità veneziana, indubbiamente rimasta sino all’Unità una delle più importanti della penisola, egli traeva un’ulteriore conferma alla sua generale convinzione che il vero carattere della società ebraica derivasse dall’assoluta prevalenza del piccolo capitale. Non è però facile aderire a questo giudizio, quando si ricordi la rapida avanzata che le maggiori famiglie ebraiche veneziane mossero nell’acquisto della proprietà fondiaria non appena cadute le restrizioni imposte dal regime aristocratico e quando si pensi alla decisiva influenza che gli Ebrei veneti ebbero nello sviluppo agricolo, industriale e politico che, pur con lentezza e fatica, la regione attraversò nella prima metà del XIX secolo.

Naturalmente restio a lasciar trapelare nella sua opera le emozioni suggeritegli da un’esperienza umana o politica, Luzzatto ha una volta, in una delle sue sempre così serene e distaccate rassegne di storia economica, uno slancio improvviso. Occorre avere un orecchio esercitato alla lettura della sua controllatissima prosa, per avvertire la commozione che lo prende nel rendere conto di un libro del Traub sull’emigrazione ebraica. Poco significativa, scriveva Luzzatto nel 1931, può essere giudicata da un “punto di vista puramente demografico” l’emigrazione di 150 mila Ebrei in Palestina, ma è pur di “alto significato morale” il fatto “di un popolo che, dopo venti secoli di dispersione e di oppressione, ritrova in un decennio la sua unità nazionale e l’uso della sua lingua parlata e scritta, di popolazioni eminentemente cittadine, di piccoli mercanti, artigiani, operai ed esercenti i più umili mestieri, che ritornano volenterosi alla terra adattandosi a vivere in colonie agricole sparse per la campagna”.⁷¹ Si tratta, egli scriveva, di un movimento tale “da giustificare la fiducia con cui molti, anche senza essere animati da entusiasmi messianici, guardano al fenomeno di quel ritorno come al primo passo verso una conquista più vasta e definitiva”. Nemico per natura di ogni nazionalismo, Luzzatto non aderì mai al movimento sionistico, ma ebbe vivo il senso di appartenere ad una minoranza che traeva la sua giustificazione e il motivo stesso della sua esistenza dall’antica e dalla moderna

⁷⁰ Si noti che il giudizio sostanzialmente limitativo sulla consistenza dei patrimoni ebraici veneziani alla fine del ‘700, formulato in questo scritto (*Un’anagrafe degli ebrei di Venezia del settembre 1797*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Gerusalemme 1956, pp. 194-199) è in contrasto con quello precedente *Sulla condizione economica degli ebrei veneziani nel secolo XVIII*, in *Scritti in onore di Riccardo Bachi*, Suppl. a “La Rassegna mensile di Israel”, XVI (1950), pp. 160-172, le cui conclusioni sull’importanza economica e sociale di un forte nucleo di famiglie ebraiche, risultano qui nettamente abbandonate. Nessuna presa generale di posizione sul problema nell’ultimo, e più specifico saggio, *Armatori ebrei a Venezia negli ultimi 250 anni della repubblica*, in *Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, Suppl. a “La Rassegna mensile di Israel”, XXVIII (1962), pp. 160-168.

⁷¹ *Rassegna di storia economica*, in “Nuova Rivista storica”, XV (1931), p. 161.

operosità dei suoi membri, e dalle tradizioni che aveva saputo duramente conservare; e lo avvertiva con quella partecipe attenzione per l'attività economica e per il valore morale di questa, che era così forte nel suo temperamento.

Meglio che dai cenni qua e là ricorrenti nella sua opera, questo atteggiamento si coglie da una breve nota pubblicata nel 1961 sulla condizione economica, sociale e politica degli ebrei italiani, nel periodo compreso tra la marcia su Roma e le leggi razziali. La società ebraica italiana nel terzo e nel quarto decennio del secolo gli appare caratterizzata dal medio livello delle fortune, e costituita da una borghesia di professionisti, di medi proprietari e anche di mercanti, ma non più contraddistinta dalla presenza dei grandi banchieri. Spostamento dunque dal commercio verso le professioni, stanchezza dei figli per quell'attività in cui i padri avevano sì prosperato ma si erano sentiti costretti e quasi prigionieri. Di qui dunque "deriva il grande numero di professionisti ebrei, non solo nel campo della medicina, che era stata una loro prerogativa anche nei secoli della segregazione nei ghetti, ma anche in quello dell'avvocatura, dell'insegnamento, delle scienze fisiche e biologiche, del giornalismo e della musica". Questa era la minoranza e questo era il mondo da cui egli si sentiva espresso; e di esso egli ricorda con simpatia non solo coloro che "avevano abbracciato con entusiasmo l'ideale sionista", ma anche e soprattutto quanti, considerandosi "buoni cittadini italiani, senza rinunciare per questo all'orgoglio di sentirsi e conservarsi ebrei", seppero mantenere "di fronte al fascismo un atteggiamento indipendente e dignitoso".⁷²

Per Luzzatto come per molti Ebrei italiani furono però soprattutto le persecuzioni a segnare un effettivo ingresso nella vita delle comunità e nella loro organizzazione. La segreteria del comitato veneziano della Delasem (Delegazione assistenza emigrati) assunta nel dicembre del 1939 lo impegnò in un febbrile lavoro per assicurare l'esodo verso la Palestina e l'America dei perseguitati che confluivano in Italia dalla Germania e dai paesi via via sommersi dall'occupazione nazista. Questa esperienza, cui si aggiunse dal 1942 la vice-presidenza della comunità di Venezia mantenuta sino alla morte, lo pose a diretto contatto con i problemi organizzativi del mondo ebraico e del nuovo Stato che si veniva delineando in Israele. E se, pur nella folla degli impegni sopraggiuntigli dopo la liberazione, Luzzatto continuò ad occuparsi di questioni ebraiche (dedicandosi in particolare all'ORT, a quell'organismo cioè che si prefigge di dare un'adeguata preparazione tecnica ai fanciulli ebrei in procinto di emigrare in Israele) si esprimeva in lui una volta ancora, assieme ad un umano senso di solidarietà, quella sua istintiva simpatia verso

⁷² *Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali. Appunti sulla loro situazione economica, sociale e politica*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Milano 1961, [fasc. 1], pp. 8-13. Le parole cit. sono a pp. 12-13.

tutte le nuove energie vitali che emergono per produrre e per affermarsi.⁷³

Alla ventennale parentesi dell'attività politica di Luzzatto e all'allontanamento dalla cattedra, impostogli tra il '38 e il '45 dalle leggi razziali (ma non capace di interrompere la sua produzione scientifica che alcune riviste di chiara ispirazione antifascista continuarono ad ospitare sotto la trasparente sigla di Giuseppe Padovan) fa seguito dopo la liberazione un vero scoppio di energia, sia nell'intensa ripresa degli studi che nel ritorno alla vita pubblica. Militante nel Partito d'azione e, dopo lo scioglimento di questo, in quello socialdemocratico, e ritornato infine al PSI dopo mezzo secolo di dissenso per la linea del partito e di ribadite professioni di fede socialista, Luzzatto si sente ormai a suo agio più nella partecipazione alla politica amministrativa che a quella nazionale. Il gusto del caso concreto, l'esigenza di seguire dappresso gli sviluppi della situazione economico-sociale veneta e il suo naturale bisogno di sentire intorno a sé il calore dei dibattiti fecero di lui in questo dopoguerra uno dei più operosi amministratori del comune veneziano, che lo vide assessore alle finanze dal '46 al '51 e consigliere sino alla gestione commissariale del 1958. Ma la più larga prospettiva nazionale non si attenuava e la sua collaborazione a molte riviste socialiste e della sinistra liberale continuò sino alla fine, toccando i più diversi problemi della vita italiana e, in particolare, quelli dell'organizzazione economica.

Si potrebbe forse osservare che la partecipazione militante di Luzzatto al dibattito sulla situazione politica ed economica del Paese, ha mantenuto lungamente al di fuori del campo del suo lavoro storico l'Italia contemporanea. Se, come par consigliare la stessa immediatezza polemica che li anima, consideriamo i due saggi del '14 e del '19 sulla politica commerciale italiana quali espressioni della battaglia antiprotezionistica,⁷⁴ è all'ampio articolo del 1923 su *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922* che dobbiamo far ricorso per registrare un suo contributo alla storia dell'Italia postunitaria.⁷⁵ L'attenta analisi del rapporto agricoltura-industria che sta alla base dello sviluppo capitalistico della regione, e il quadro delle cento e cento imprese che si insediano tra Mincio e Ticino, permettono di riconoscere in Lombardia un ben equilibrato progresso. Ma il riconoscimento di questa situazione nasce in Luzzatto dall'implicito raffronto con il generale quadro dell'economia italiana, entro il quale esso si configura come una punta,

⁷³ Una testimonianza dei suoi interessi per l'organizzazione sociale israeliana, al cui esame si dedicò durante un viaggio compiuto nel 1960, è offerta dal saggio *La cooperazione in Israele*, in "Critica sociale", LII (1960), pp. 612-613.

⁷⁴ *Ragioni storiche e recenti tendenze della politica commerciale*, in "Rivista italiana di sociologia", XVIII (1914), pp. 188-211, e *La politica commerciale italiana nel momento attuale*, in "Rivista di Milano", 5 novembre 1919, pp. 675-689. Il primo saggio ha carattere generale ed offre una prospettiva storica del protezionismo; il secondo, assai più notevole, costituisce una serrata critica della politica doganale italiana.

⁷⁵ Pubblicato in *La Cassa di risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione: 1823-1923* [Milano 1923], pp. 447-526.

avente carattere di eccezionalità.

Seguendo le date della sua bibliografia, si sarebbe indotti a credere che dopo quel primo sondaggio l'Italia contemporanea sia uscita per un venticinquennio dal quadro della sua attività; si deve infatti attendere sino al 1948 perché nella *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* siano compiutamente delineate in una settantina di pagine le vicende dell'economia italiana dal '60 al '94. In realtà, a quel lungo silenzio occorre attribuire tutt'altro significato che uno spostamento di interessi. Di ribadire quel giudizio negativo che dell'economia italiana postunitaria egli aveva concepito sin da giovane, e che si collegava alla responsabilità della classe dirigente liberale-moderata, Luzzatto non sembra aver provato alcuna tentazione durante gli anni della dittatura che ben altro e più attuale discorso sul rapporto tra potere di governo e politica economica suggeriva e non permetteva di fare. Ma già qualche recensione e qualche accenno ricorrente nei suoi corsi universitari, ci rendono avvertiti come la meditazione di questa materia non lo abbia abbandonato⁷⁶ e come anzi, proprio allora, egli abbia sentito il bisogno di studiare le origini di quella situazione politica che stava gravando sulla società italiana.

L'economia italiana nei primi trentacinque anni dell'Unità appare dunque a Luzzatto quella di un paese che non riesce a rinnovarsi, che è rimasto prigioniero di strutture sociali arretrate e non ha cancellato dalla sua legislazione e dalla sua vita quotidiana la rete capillare dei municipalismi e dei privilegi di classe. Un'economia sforzata, i cui brevi periodi di risanamento economico sono sommersi da crisi che la sconvolgono e che talora (come nel 1874) la risparmiano solo perché il regime produttivo è così torpido da non avvertirne l'incidenza. La documentazione dei danni che il prevalere degli interessi industriali ha prodotto non solo alla agricoltura ma a tutta la struttura economica (e l'episodio che naturalmente meglio rientra in questa interpretazione è la guerra doganale con la Francia) è dunque il motivo di fondo di questa esposizione, che spiega come il beneficio apportato da questa o quella provvidenza (come ad esempio, una volta superate le prime difficoltà, dimostrò di essere il corso forzoso) venga poi presto compromesso dall'affermarsi di una miope politica protezionistica.

⁷⁶ Nell'assoluto silenzio sui problemi della vita italiana contemporanea, mantenuto da Luzzatto durante il fascismo, è piuttosto ai suoi scritti sulla situazione economica europea che conviene guardare per cogliere conferme del suo atteggiamento. Notevoli le prese di posizione antiprotezionistica negli anni della grande crisi: *Miti e realtà (a proposito di alcune tendenze dell'economia mondiale)*, in "Civiltà moderna", II (1930), pp. 290-302; *La fine di un'epoca?* in "Nuova Rivista storica", XVIII (1934), pp. 82-87. Riferimenti, ora più espliciti, ora, e continuamente impliciti, alla situazione italiana, nei suoi corsi di geografia economica di quegli anni: si vedano ad es. *Notizie economiche e statistiche sull'Impero britannico e sulla Russia*, Anno accademico 1923-1924, Padova 1924, in partic. pp. 49-51 sulla diversa politica economica dei liberali e dei laburisti inglesi; e le bellissime lezioni di geografia dei trasporti, principalmente dedicate ai porti europei, *Lezioni di geografia economica*, Anno accademico 1926-1927, Padova 1928.

Ma nonostante la chiara ed esplicita consapevolezza di Luzzatto che l'economia italiana mantiene sino alla fine del secolo scorso una fisionomia agraria, queste pagine narrano essenzialmente la storia di banche, della circolazione monetaria e di imprese industriali, così che la pressione del mondo contadino sulla vita italiana resta più enunciata che non storicamente definita. Non appena compiuta la *Storia economica*, Luzzatto si pone all'opera per colmare questa evidente lacuna, e da allora in poi il tema agrario ritorna a prospettarglisi con insistenza assai maggiore di quanto, dopo la breve parentesi degli anni 1905-1910 in cui i problemi rurali dell'alto medioevo lo avevano attratto, non gli fosse mai accaduto. La relazione tenuta nell'ottobre del 1955 al Congresso storico del Risorgimento su *L'economia italiana nel primo decennio dell'Unità*⁷⁷ rivela a chiare note quale intenso ripensamento abbia avuto luogo nel breve giro di sette anni. Tra "le cause economiche dell'inferiorità dell'Italia" all'indomani dell'Unità, sono invocati infatti sì "una struttura, un attrezzamento e - per gran parte - una mentalità che è ancora quella dei secoli precedenti", ma vi è soprattutto addotta la decadenza della città. "Quella che era stata nell'età romana, come in quella dei comuni, la forza maggiore dell'economia e di tutta la vita culturale e sociale dell'Italia, lo sviluppo delle sue cento e cento città, massimi centri di attrazione e propulsione", era ormai affatto svanita. E quando si consideri che "a questa stazionarietà si accompagna una grave ristrettezza di orizzonti, grettezza e monotonia di vita", non ha più senso "condannare la tanto lamentata lentezza e indolenza degli Italiani all'indomani dell'Unità, e la loro incapacità a trarre dalla conquista i vantaggi che se ne erano sperati". L'attenzione per il rapporto città-campagna, affermatosi sin dai primi studi di storia marchigiana, gli aveva consentito di porre a fuoco il concetto di centro urbano e le attività mercantili; ora il processo e la linea d'indagine s'invertono, ed è proprio alla campagna che Luzzatto guarda negli ultimi anni della sua attività. Il volume su *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, pubblicato nel 1963,⁷⁸ mantiene in molta parte la medesima impostazione e la stessa base documentaria rispetto alle pagine di quindici anni prima. E se occorre rilevare gli importanti risultati ottenuti nell'esame dell'archivio della Banca d'Italia, l'attenzione per la politica degli investimenti compiuti nei primi decenni unitari, e le molte precisazioni qua e là offerte su problemi specifici, il vero fatto nuovo di questo volume è però l'ampio spazio dedicato all'agricoltura, l'intelligente elaborazione degli economisti agrari, il forte interesse per la ripartizione delle colture, per lo sviluppo della tecnica agricola, per le condizioni di vita dei contadini e per la spinta migratoria che fa

⁷⁷ Sta in *Relazioni al XXIV Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Venezia 1955, pp. 45-83. Il brano cit. è a pp. 51-52.

⁷⁸ *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I, (1861-1894), Milano, Banca Commerciale italiana, 1963, pp. 291.

seguito alle loro sofferenze.

La luce che viene proiettata sulla situazione economica italiana si fa dunque più piena, ma il sostanziale pessimismo di Luzzatto su di essa non muta. Nessuno di questi suoi scritti varca la soglia del 1894, ma implicito e qua e là accennato in brevi anticipazioni⁷⁹ è il giudizio che la forte spinta all'industrializzazione e lo slancio di ripresa che ebbe inizio allora e che fu interrotto solo dalla prima guerra mondiale, non condussero a quello sviluppo politico-sociale che gli altri paesi d'Europa avevano già acquisito. Il progresso investiva infatti soltanto il Nord d'Italia mentre nulla era fatto per colmare l'abisso aperti tra "le due parti d'Italia". Era una floridezza circoscritta che non metteva in causa i privilegi acquisiti e ne consentiva di nuovi; che invece di stimolare le migliori energie, le mortificava. Un quarantennio di nuove esperienze e di meditazione storica hanno reso più pacate ma non meno nette le tesi che erano state alla base dell'attività politica giovanile di Luzzatto.

La salda permanenza di molti tra i suoi temi ispiratori e del medesimo atteggiamento politico e morale pare infondere alla fisionomia di Gino Luzzatto e alla sua lunga fatica di storico economico un'impronta di tranquilla coerenza. Ma la costante attenzione per quanto di nuovo la vita e gli studi venivano prospettando, e la prontezza con cui quell'esperienza era accolta ed immessa nel suo lavoro, non fecero mai di lui il non assimilato rappresentante di un ambiente culturale e di una generazione ormai scomparsi. Anche quando, negli anni più tardi, l'impegno politico non gli si propose più con l'assorbente urgenza di un tempo, lo stimolo della realtà economica e sociale rimase ad animare il suo lavoro di storico. È forse per questo che, sotto una prosa così espositiva e serena, tutta la sua opera storica si rivela tra le più aperte alla ricerca, e par quasi concepita per essere poi presto reimpostata alla luce di problemi nuovi. Non il solo piacere dell'operosità, ma assai più la consapevolezza del mutare di ogni risultato conseguito, e del bisogno di rivedere la propria preparazione e di allargarne le basi, lo aveva indotto a concludere un suo famoso articolo del '36 coll'invito "per ora occorre soprattutto lavorare". Ed in questo programma, proposto agli altri ed a se stesso, si esprimeva poi quella sua fiduciosa simpatia per l'opera dell'uomo, per l'animarsi dei traffici, delle città, delle idee, delle forme del potere politico; per quella insomma che egli sentiva come l'unica storia meritevole di essere studiata.

⁷⁹ L'aggiornamento della *Storia economica* sino alla seconda guerra mondiale, introdotto colla seconda edizione (1952), offre alcune brevi pagine sull'economia italiana che si mantengono, appunto su tale linea. Nel licenziare le bozze di questo articolo mi è caro ringraziare l'amico Bruno Caizzi che mi è stato generoso di indicazioni e di suggerimenti.